

## Saggi liberali vecchi e nuovi

Gaetano Salvemini

### Che cosa è un “liberale” italiano nel 1946

(Tratto da: Gaetano Salvemini *SCRITTI SUL FASCISMO III*, a cura di Roberto Vivarelli, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1974, pp.353-386)

1946

#### 1. I “liberali” del secolo XIX

La parola "liberale" viene dal latino "liberalis" che alla sua volta viene dalla parola "liber." In latino e nei suoi derivati, fino a tutto il secolo XVIII, essa significò "confacente a un uomo libero" o, come si diceva nel secolo XVIII, a un “gentiluomo”. E poiché si supponeva che un uomo libero o gentiluomo dovesse essere generoso, “liberale” significava anche “generoso”.

Nel primo decennio del secolo XIX la parola si trova usata, per la prima volta, a quel che pare, in Italia, col significato di "uomo che combatte per la libertà." È facile capire come la parola abbia potuto passare dai due significati tradizionali, "confacente a un uomo libero" e "generoso," al nuovo significato del secolo XIX. Chi si metteva allo sbaraglio lottando per la libertà era considerato un uomo generoso che si comportava in maniera degna di un uomo libero. Per esprimere la stessa idea, nel secolo XVIII avevano detto "patriota," cioè cittadino che metteva al di sopra dell'interesse personale o di classe l'interesse superiore della "patria" nella lotta contro il "dispotismo."

Dal nuovo significato politico, la parola liberale passò anche a significare "libero dai pregiudizi tradizionali," come quando si dice "protestante liberale," cioè un protestante che non si ritiene legato ad accettare letteralmente come verità storica tutto quanto legge nella Bibbia.

Siccome il clero cattolico era ovunque nella prima metà del secolo XIX all'avanguardia della reazione, liberale significò anche "anticlericale."

Dopo il 1830 avvenne nel movimento liberale europeo una crisi che divise una destra "liberale" da una sinistra "democratica." Mentre la sinistra democratica era repubblicana e rivoluzionaria, la destra "liberale" accettò in Francia la monarchia di Luigi Filippo, e avrebbe desiderato in tutta l'Europa monarchie costituzionali e conservatrici dello stesso tipo. Nello stesso tempo il liberale continuava a distinguersi sempre dai reazionari. E siccome i clericali continuavano a funzionare da punta di avanguardia per i reazionari, “liberale” continuò a significare “anticlericale."

In conseguenza, liberale significò “chi si opponeva non solo ai movimenti democratici e repubblicani, ma anche ai movimenti reazionari e clericali." I liberali si chiamavano in Francia anche “juste milieu” e in Italia “moderati." Cavour fu il rappresentante più geniale di questo movimento politico<sup>2</sup>.

Vi fu, per altro, fra i “juste milieux” francesi e i “moderati” italiani, fra il 1830 e il 1848, questa differenza essenziale, che mentre i primi erano al governo in Francia, i secondi erano sempre fuori di tutti i governi italiani, così come i “juste milieux” francesi erano stati dal 1814 al 1830. Dopo il 1848 i moderati andarono al governo nel Piemonte, e poi in tutta Italia dal 1859 al 1870. Ma anche in questo periodo continuò ad esistere una gran differenza fra i “liberali di destra” dei due paesi. In Francia essi si associarono coi clericali nel sostenere l'Impero di Napoleone III. In Italia, paese assai più arretrato della Francia in fatto di legislazione ecclesiastica e per giunta tormentato dal problema

## Saggi liberali vecchi e nuovi

della unificazione nazionale e dalla conseguente lotta col Papato, i moderati ebbero da compiere un'opera anticlericale assai seria prima in Piemonte e poi in tutta Italia. I moderati come Cavour e i suoi predecessori, a paragone coi "juste milieux" francesi del periodo 1848-1870, fanno la figura di rivoluzionari da cento carati. Quando un "liberale" italiano del 1946 ricorda le glorie del suo partito, esso pensa particolarmente al periodo che va dal 1848 al 1870.

Nell'Italia unificata i "liberali-moderati" furono "conservatori" delle istituzioni monarchico-costituzionali e della unità nazionale. Il loro ideale era una monarchia secondo il modello prussiano. In essa dovevano predominare le classi superiori coll'aiuto di un solido esercito e di una disciplinata burocrazia. Il parlamento eletto a suffragio ristretto doveva avere la semplice funzione di discutere, approvare o disapprovare le nuove leggi e i bilanci, ma il re in caso di necessità doveva conservare il diritto di approvare leggi e bilanci per decreto reale. Questa era la teoria di uomini come Salandra e Sonnino, i quali sostennero a spada tratta Crispi e Pelloux.

I liberali rimanevano sempre anticlericali, dato che i clericali fino al principio del secolo XX servirono la politica anti-unitaria del Vaticano. Ma erano anticlericali per disperazione. Sarebbero stati felici se un compromesso fra il governo nazionale e il Vaticano avesse reso possibile una alleanza clerico-moderata.

Questa alleanza clerico-moderata era desiderata anche da una frazione dei cattolici che erano chiamati "cattolici liberali." Ma questo liberalismo cattolico non aveva nulla da vedere col liberalismo protestante. I cattolici-liberali italiani né discutevano se la Bibbia fosse un libro rivelato o un documento storico, né mettevano in dubbio i dogmi della Chiesa. Mentre il Vaticano non credeva alla solidità del regime nazionale italiano e aspettava che si sfasciasse per gli assalti dei partiti rivoluzionari, i cattolici-liberali erano persuasi che la Chiesa avrebbe avuto nulla da guadagnare e tutto da perdere da una rivoluzione; perciò avrebbero voluto che cattolici e liberali, cioè conservatori, facessero massa compatta contro il pericolo rivoluzionario. Essi erano conservatori quanto i liberali e anche più. Per evitare equivoci sarebbe bene chiamarli "cattolici nazionali" piuttosto che "cattolici liberali."

Quanto ai democratici-repubblicani, divisi dai liberali dopo il 1830, essi nella seconda metà del secolo andarono soggetti a nuove divisioni. Quella parte che rimase repubblicana, si divise fra mazziniani, anarchici bakuninisti e socialisti marxisti. Un'altra parte accettò le istituzioni monarchico-costituzionali, ma affermava i diritti del parlamento su quelli della corona, si professava "più avanzata" dei liberali, invocava riforme sociali, tributarie, scolastiche, amministrative che non riescì mai a definire, e si attribuì la denominazione di "democratica," o "progressista." Essa ebbe una punta più accentuata che si chiamava "radicale" e che si teneva in rapporti di buona vicinanza coi repubblicani.

Mentre i liberali sarebbero stati felici se una alleanza clerico-moderata fosse diventata possibile, i democratici e più ancora i radicali, i repubblicani, i socialisti e gli anarchici, erano anticlericali per principio, e non sarebbero venuti a nessun compromesso coi clericali neanche se avessero dovuto campar dalla morte.

### 2. I "liberali" del secolo XX

Nel primo decennio di questo secolo, i clericali abbandonarono la tattica della lotta intransigente contro la unità nazionale e si associarono ai conservatori nella resistenza al movimento socialista. Perciò la parola "liberale" passò a significare un conservatore che non era più anticlericale, ma che accettava contro i socialisti l'appoggio dei clericali. In pagamento per la loro adesione alla coalizione dei "difensori dell'ordine" e per i loro servigi elettorali, i clericali ottenevano dai

## Saggi liberali vecchi e nuovi

"liberali" la difesa della "libertà religiosa" cioè molti piccoli favori giornalieri. Ma i clericali dovevano contentarsi di un posto subordinato nella coalizione. Quando pretendevano di farla da padroni, i "liberali" mostravano i denti, rivendicavano la indipendenza dello "Stato laico" e minacciavano di tornare all'anticlericalismo.

Il "liberalismo" dei liberali italiani nella prima decade di questo secolo consisteva nel difendere la libertà dei clericali contro gli attacchi, spesso illiberali davvero, degli anticlericali. Ma quando la polizia faceva man bassa sui diritti personali e politici dei non clericali, per esempio degli anarchici, il "liberalismo" dei "liberali" non era affatto disturbato. I diritti personali e politici erano destinati ad essere privilegio dei benestanti e dei benpensanti "liberali".

Mentre davano una mano ai clericali, i "liberali," a cominciare dal 1910, dettero l'altra mano ai nazionalisti. Nelle redazioni dei giornali "liberali" i nazionalisti erano a casa loro. Essi erano la punta di avanguardia dei "liberali." Nel 1913 Salandra affermò che il liberalismo in Italia significava patriottismo - beninteso che quel patriottismo italiano non era più quello del Risorgimento, perché era diventato sinonimo di nazionalismo. Un mio vecchio maestro, uomo di stupendo ingegno in filologia classica e "liberale" in politica con una coda lunga un miglio, Girolamo Vitelli,<sup>3</sup> soleva dire che la differenza fra un liberale e un nazionalista era che il liberale picchiava sodo quando poteva senza far chiasso, mentre il nazionalista faceva chiasso anche quando non poteva picchiare.

Alla vigilia della prima guerra mondiale la parola "liberale" aveva perduto tutte le connotazioni di un secolo prima. Anche sul terreno della politica economica, il "liberalismo" di quasi tutti i liberali del secolo XX non aveva più nulla da vedere con quello di un secolo prima. Il liberalismo di Cavour era stato "liberista." I "liberali" del secolo XX erano quasi tutti protezionisti, salvo a diventare "liberisti" intransigenti non appena il governo interveniva nella vita economica, minacciando le posizioni delle classi danarose. Perciò nel 1911 combatterono accanitamente il monopolio delle assicurazioni. Su un solo punto avevano fatto un passo avanti: avendo perduto ogni speranza di soffocare il movimento politico ed economico delle classi lavoratrici, lo accettavano con rassegnazione come una malattia diventata oramai inguaribile, mentre negli ultimi trent'anni del secolo XIX avevano cercato di soffocarlo.

Sorse così una strana contraddizione fra il "liberalismo" dei paesi che parlano inglese e il "liberalismo" dell'Italia e, in generale, dell'Europa continentale. In Italia, in Francia, in Germania, il "liberalismo" era diventato francamente conservatore. In Inghilterra continuò a chiamarsi "liberale" solamente chi militava in quel partito che si opponeva al partito conservatore. Questo partito "liberale" inglese ebbe sempre un'ala sinistra o "radicale," mentre vi fu sempre una trasmigrazione di elementi dall'ala destra liberale verso il partito conservatore. Ma chi trasmigrava così, cessava onestamente dal chiamarsi "liberale" e si diceva senz'altro conservatore, oppure assumeva qualche denominazione transitoria finché non sparisse anche questa.

Invece i "liberali radicali" si andarono sempre più allontanando dalle idee liberiste del secolo XIX fino a diventare del tutto indistinguibili dall'ala destra del partito laburista.

Negli Stati Uniti d'America la parola "liberale" ha assunto un significato molto meno definito e più nebbioso che in Inghilterra. In America è "liberale" chiunque non è conservatore. Anche a un comunista può accadere di essere chiamato e di chiamarsi "liberale." Vi sono anche dei "cattolici liberali." Ma questi non hanno nulla di comune coi "protestanti liberali," che respingono molte tradizioni dogmatiche.

I "cattolici liberali" sono di una ortodossia strettissima in fatto di dogmi e di disciplina ecclesiastica, ma solamente si dichiarano favorevoli ad alcune riforme economiche e sociali che

## Saggi liberali vecchi e nuovi

sono promosse dai partiti di sinistra e sono contrastate dai partiti di destra. E basta questo fatto perché anche essi mettano in mostra una etichetta "liberale."

Se dopo questa diversione anglo-americana ritorniamo all'Italia, troviamo che qui nel secolo XX scomparve ogni differenza fra "democratici" e "radicali." Ma una qualche differenza era ancora possibile discernere fra "liberali" e "democratici": ed era in questi ultimi un qualche maggiore sospetto verso i clericali e una certa proclività a sbandierare un po' di fraseologia "progressista" - sospetto e proclività che del resto svanivano senza grandi difficoltà. Giovanni Giolitti fu il rappresentante tipico di questa democrazia che cercava sempre una bandiera e non ne trovava mai nessuna.

Dopo la guerra del 1914-1918, i liberali si fusero ufficialmente coi nazionalisti. D'altra parte i cattolici italiani si rifiutarono di rimanere al servizio elettorale dei liberali (cioè conservatori) e formarono un partito indipendente, il Partito popolare. I liberali-conservatori-nazionalisti odiarono questo nuovo partito quasi quanto odiavano i socialisti, e più ancora che non odiassero quei democratici, che commettevano il delitto inespugnabile di amoreggiare coi socialisti.

Avendo perduto dopo le elezioni del 1919 ogni speranza di prevalere contro popolari e socialisti, i liberali-conservatori-nazionalisti diventarono senz'altro "reazionari" e credettero di potere utilizzare i fascisti per instaurare in Italia il "liberalismo" di Salandra e Sonnino. Essi furono i "fiancheggiatori" del movimento fascista. Gentile, che fu liberale-nazionalista fino al 1922, e diventò fascista nel 1923, pretendeva che il fascismo fosse la continuazione del "liberalismo." Aveva ragione, se pensava al "liberalismo" quale si era oramai configurato nell'Europa continentale, e non al "liberalismo" anglo-americano dei suoi tempi.

Rappresentante tipico del liberalismo italiano nei primi venti anni di questo secolo fu il Giornale d'Italia diretto da Alberto Bergamini. Esistè sempre fra Bergamini e la verità una assoluta incompatibilità di carattere. Una notizia falsa era più utile per la vendita del suo giornale che una notizia vera: infatti la notizia vera passava inosservata, mentre la notizia falsa provocava smentite, rettifiche, controversie, e così teneva desta la curiosità del pubblico intorno al giornale.

Se c'è un uomo responsabile del movimento fascista subito dopo Benito Mussolini, un uomo al quale dovrebbero essere applicate le pene comminate dall'articolo 3 del decreto legislativo 27 luglio 1944 contro "coloro che hanno promosso l'insurrezione del 28 ottobre 1922," costui è senza dubbio il senatore Bergamini.

Il Giornale d'Italia promosse metodicamente, sfacciatamente il movimento fascista, non appena questo assunse il carattere di reazione sanguinaria, sotto la protezione dei generali, della polizia e della magistratura, e coi denari dei proprietari di terre, degli industriali e dei banchieri. La Marcia su Roma, nell'ottobre 1922, fu covata negli uffici del Giornale d'Italia. Quel colpo di Stato militare, mascherato come insurrezione popolare, doveva portare al potere Salandra e non Mussolini; Mussolini doveva entrare in sottordine nel gabinetto Salandra. Le cose andarono in modo diverso, e il bastone del comando saltò dalle mani di Salandra in quelle di Mussolini.

Quando Mussolini cominciò a mettere la museruola anche al giornale di Bergamini, Bergamini trovò che Mussolini esagerava. Finché mandava in prigione o faceva bastonare o ammazzare i direttori e redattori dei giornali "sovversivi" e faceva mettere a fuoco le loro redazioni e tipografie, niente di male. Ma limitare la "libertà di stampa" anche a Bergamini, questo era troppo, questo non stava bene. No, non per questo!...

In seguito all'assassinio di Matteotti (giugno 1924) Mussolini sembrò un uomo finito. Bergamini e gli altri "liberali" del suo stampo passarono nel campo antifascista. Ma Mussolini, colla complicità del Re, di Pio XI e dei generali, e servito dall'incapacità dell'opposizione parlamentare, superò la

## Saggi liberali vecchi e nuovi

tempesta. Bergamini fu uno di coloro che pagarono per la sconfitta. Dopo il colpo di Stato del 3 gennaio 1925 dové abbandonare la direzione del giornale su cui aveva per tanti anni stampato tante bugie. Sparì dal mondo. Riapparve per un momento al tempo della guerra etiopica, quando nella sua qualità di senatore si precipitò a Roma a dar prova del suo "patriottismo," cioè nazionalismo, votando la fiducia a Mussolini.

Dopo la caduta di Mussolini, quest'uomo "che per lungo silenzio pareva fioco" ritornò sul proscenio. Uscirono Mussolini e Gayda <sup>4</sup> ed entrarono Badoglio e Bergamini. Il Re avrebbe dovuto fare nel 1924 dopo l'assassinio di Matteotti il colpo di Stato militare contro Mussolini, che fece nel 1943, con diciannove anni di ritardo. Meglio tardi che mai. Arrivò finalmente il giorno di rimettere l'uscio sui gangheri "liberali" così come Salandra e Sonnino avevano sperato di poter fare grazie alla Marcia su Roma. Peccato che Salandra e Sonnino non fossero più vivi. Essi sarebbero stati i veri e più legittimi successori di Mussolini.

### 3. Luigi Einaudi e Luigi Alberini

Fa male al cuore dover parlare di Luigi Einaudi in associazione con Bergamini. Ma lui stesso ha scelto questa mala compagnia.

Nei venti anni che precedettero la Marcia su Roma, Einaudi professò con ammirevole coerenza la dottrina economica "liberista," cioè condannò nello stesso tempo il protezionismo borghese e il protezionismo socialista.

Ma un "liberista" non è necessariamente un "liberale" nel senso che questa parola aveva in Italia prima del 1848. I fisiocrati del secolo XVIII, che sono i progenitori dei "liberisti" del secolo XIX, preferivano la monarchia assoluta alla monarchia costituzionale, perché credevano che un governo dispotico potesse imporre la libertà economica più facilmente che un governo libero. Maffeo Pantaleoni, che fu certo uno dei "liberisti" più geniali della sua generazione, non fu un "liberale," ma fu uno dei fascisti più facinorosi. Fortunatamente per lui e sfortunatamente per noi, egli morì nel 1925, cioè prima che la dittatura fascista abolisse le libertà economiche delle classi ricche dopo avere abolito le libertà economiche delle classi povere. Fosse Pantaleoni vissuto altri dieci anni, avremmo visto se il suo odio feroce contro le libertà economiche delle classi povere lo avrebbe condotto ad approvare anche la soppressione delle libertà economiche delle classi ricche, cioè se il suo liberismo avrebbe fatto o no una bancarotta totale.

Einaudi combatté sempre e il protezionismo socialista e il protezionismo borghese. Ma quando sorse il fascismo borghese contro il protezionismo socialista, egli accettò senza ripugnanza visibile il fascismo borghese. Questo salvava l'Italia da un male maggiore: dal socialismo. Sperò che i fascisti a furia di bastonate e di olio di ricino riconducessero l'Italia alle sagge pratiche raccomandate dalla scuola liberista. Nel settembre del 1922 lodò sul Corriere della Sera "quei bravi giovanotti" che mettevano a ferro e a fuoco le sedi delle organizzazioni operaie.

Giustizia vuole però si dica che egli non era un "liberale," diventato reazionario, secondo il figurino del Giornale d'Italia. Era un "liberale" rimasto conservatore, secondo il figurino del Corriere della Sera. I "liberali" che si raccoglievano intorno a Luigi Albertini, direttore del Corriere della Sera, favorirono anch'essi dapprincipio il movimento fascista. Ma mentre i " reazionari" del Giornale d'Italia appoggiarono metodicamente e disonestamente nel 1921 e 1922 tutti i peggiori eccessi fascisti, i "conservatori" del Corriere della Sera cominciarono nell'estate del 1921 a deplorare quegli eccessi, e a domandare che il governo compisse il suo dovere di mantenere l'ordine pubblico non solo contro i socialisti, ma anche contro i fascisti.

## Saggi liberali vecchi e nuovi

Senza dubbio una certa tenerezza la sentirono sempre fino all'ottobre 1922 per "quei bravi giovanotti." Li consigliavano a mettere giudizio e tirarsi in disparte ora che non c'era più bisogno di loro. Ma nell'ottobre del 1922, messo di fronte alla Marcia su Roma, Albertini nettamente condannò il colpo di Stato e passò all'opposizione. Invece Bergamini fino all'assassinio di Matteotti tenne l'atteggiamento ambiguo del "fiancheggiatore" che avrebbe amato dire sempre di sì e cooperare incondizionatamente col fascismo, ma purtroppo era costretto a fare qualche riserva dolendosi che il fascismo talvolta oltrepassasse i limiti e lo costringesse a borbottare almeno fra i denti qualche no.

Durante la crisi prodotta dall'assassinio di Matteotti, Albertini temé come tutti gli altri "conservatori" una rivoluzione popolare, un "salto nel buio" come si diceva allora e si dice tuttora. Sperò nel Re. Fu lasciato in asso dal Re. Dopo la vittoria di Mussolini nel gennaio del 1925 egli continuò nella opposizione giorno per giorno, senza cedere a nessuna minaccia, con coraggio e dignità degni della più grande ammirazione. Io non so quanti giornalisti inglesi o americani, se dovessero lavorare nelle condizioni dei giornalisti antifascisti italiani dal 1922 al 1926, dimostrerebbero lo stesso coraggio fisico e la stessa tenacia morale, oppure passerebbero armi e bagagli senza ritardo al soldo dei vincitori. Fu solo nel novembre del 1925, che Albertini, tradito dagli altri proprietari del giornale, i fratelli Crespi, grandi industriali, dové abbandonare la direzione.

Einaudi avrebbe potuto ottenere onori e denari a volontà per sé e per i suoi figli se si fosse associato ai vincitori. Invece seguì Albertini nella cattiva come nella buona fortuna. Agì da uomo onesto. Solo chi è vissuto per anni e anni sotto un regime di terrore può capire quanto sia difficile e quanto merito ci sia a rimanere un uomo onesto. Vi sono dei reazionari disonesti e vi sono conservatori onesti. Non è lecito confondere i primi con i secondi. I primi rimangono spregevoli anche quando hanno ragione. I secondi rimangono degni di rispetto anche quando hanno torto.

Che cosa direbbe oggi Luigi Albertini sul Corriere della Sera, se non fosse morto al principio di questa guerra, non sappiamo. Nelle ore in cui lottò fieramente contro il fascismo mentre tanti democratici vigliaccamente voltavano casacca, noi avevamo imparato a rispettarlo, ammirarlo e volergli bene. Amiamo credere perciò che dopo il 25 luglio 1943 non avrebbe fatto combutta né con Badoglio né con Bergamini.

Non è lecito nascondere qualche parte della verità che sia seccante a raccontare. Nel 1931, quando Mussolini fece obbligo agli insegnanti universitari, pena la destituzione, di prestare giuramento che avrebbero educato alunni fedeli al regime fascista, Einaudi prestò il giuramento. Non era povero. Oltre allo stipendio di insegnante universitario aveva quello di senatore. Era da un pezzo pecora segnata, e non correva nessun rischio soprannumerario a non giurare. Avrebbe perduto solamente quelle poche migliaia di lire all'anno che rappresentavano la differenza fra lo stipendio e la pensione. Egli doveva al proprio nobile passato di non giurare. Giurò. Ricorderò sempre il giubilo che provammo noi a Londra quando un giornale di Parigi ci portò la notizia che Luigi Einaudi non giurava, e il tonfo che ci fece il cuore quando il suo nome non apparve fra coloro che avevano disobbedito. Il carattere è per un popolo più importante che l'ingegno e la dottrina. Sventura dell'Italia è stata sempre la mancanza di carattere in troppi fra coloro che avrebbero dovuto darne l'esempio.

Oggi Einaudi mette in guardia gli italiani contro il pericolo che il posto della dittatura fascista sia preso dalla dittatura comunista. In questa il governo possederebbe tutti i mezzi di produzione e di scambio e gli operai non avrebbero che un solo padrone, lo Stato.

Parla come un libro stampato. Auguriamoci che la grande maggioranza degli antifascisti in Italia si accordi con lui nel non volere un governo che s'impadronisca di tutti i mezzi di produzione e di

## Saggi liberali vecchi e nuovi

scambio. Ma debbono gli italiani lasciare tutti i mezzi di produzione e di scambio nelle mani di quelle organizzazioni capitalistiche le quali fornirono il denaro alle bande fasciste durante gli anni della guerra civile e che per più di vent'anni si sono ingrassate sotto la dittatura fascista col sangue del popolo italiano?

Einaudi ignora questa domanda.

Egli insegna che una delle più serie lezioni date dal fascismo è la necessità di distruggere il governo accentrato, spezzare la vita politica e sociale in gruppi minori, preservare quanto più è possibile della libertà individuale e le basi economiche di questa libertà. Anche su questo punto egli parla come un libro stampato. Auguriamoci che la grande maggioranza degli italiani concordi con lui. Ma che cosa sono le grosse società capitalistiche investite di odiosi monopoli economici, se non le nemiche peggiori del governo decentrato e delle libertà economiche e politiche degli individui isolati? Quale altro mezzo c'è per difendere le libertà degli individui isolati o associati in piccoli gruppi locali contro le grosse imprese capitalistiche creatrici di monopoli, se non quello di sottrarre questi ultimi alla proprietà privata? Einaudi evita questo problema.

Il problema oggi in Italia non è se si debbono socializzare tutti i mezzi di produzione e di scambio o nessuno. Il problema è quali grosse imprese capitalistiche debbono essere espropriate non solo per punirle di avere creato e sfruttato il movimento fascista, ma anche per metterle definitivamente fuori combattimento perché non creino e sfruttino un altro movimento fascista. Einaudi ignora questo problema.

Egli condanna una eventuale dittatura comunista, ma non dice nulla contro le dittature dei Motta, dei Donegani, dei Pirelli, degli Agnelli, dei Volpi, cioè di coloro che furono ieri i complici e i profittatori della dittatura politica ed economica fascista. Oggi come ieri la sola dittatura che Einaudi rifiuta con intransigenza è la dittatura comunista.

### 4. Benedetto Croce e il fascismo

Duole dovere associare al nome di Alberto Bergamini non solo il nome di Luigi Einaudi ma anche quello di Benedetto Croce. Quali che sieno le critiche a cui possa dar luogo l'azione politica, passata o presente, di Croce, il gigantesco lavoro intellettuale di quell'uomo deve rimanere sempre presente allo spirito del critico e deve essere rispettato.

Benedetto Croce non potrebbe essere classificato con certezza sotto nessuna categoria politica. I filosofi vivono nelle nuvole delle idee astratte e quando scendono in questa valle di lagrime svolazzano liberamente da un punto all'altro, facendo perdere la tramontana a chi cerca di sapere dove mai si fermeranno. Questo possiamo solo dire di sicuro: che Croce incarna alla perfezione le evoluzioni del "liberalismo" italiano nel secolo XX, e che in questi ultimi tempi è diventato il nume indigete del liberalismo italiano, e i liberali, cioè conservatori, italiani, lo portano in giro in Italia e all'estero come se fosse il santissimo sacramento. Se non ci fosse Croce a formulare la dottrina liberale, nessuno potrebbe dire che cosa è oggi in Italia un liberale.

Croce fu collaboratore di Alberto Bergamini nel *Giornale d'Italia* nel decennio che precedette la prima guerra mondiale. Nelle elezioni amministrative di Napoli, nel 1914, fu l'antesignano del così detto "blocco dell'ordine" contro il "blocco delle sinistre." Durante la guerra mondiale, cessò di collaborare col *Giornale d'Italia* perché questo fu interventista con Salandra e Sonnino, mentre Croce fu neutralista come Giolitti, l'*Osservatore Romano* e i socialisti dell'*Avanti*. Ma finita la guerra, Croce ritornò a cooperare col "caro Bergamini," anzi dette anche una capatina nella rivista nazionalista *Politica*, diretta da Francesco Coppola.

## Saggi liberali vecchi e nuovi

Mentre le "spedizioni punitive" fasciste facevano in Italia tremila vittime e distruggevano le istituzioni costruite dalle classi lavoratrici italiane in mezzo secolo di sacrifici eroici, Croce "guardava al fascismo con simpatie così pronunciate che parlargliene in senso negativo significava farlo andare in bestia".<sup>5</sup>

Anche lui fu deluso quando la Marcia su Roma portò al potere Mussolini e non Salandra. Ma concedé a Mussolini una benevola aspettativa. Dopo l'assassinio di Matteotti, Mussolini per calmare la tempesta, che minacciava di travolgerlo, dové buttare a mare provvisoriamente una parte dei suoi complici. Gli occorreva che alcuni "liberali" si facessero avanti a puntellarlo e impedirgli di precipitare. Croce consigliò il "liberale," cioè conservatore, Casati<sup>6</sup> ad entrare nel nuovo gabinetto, e nel Senato votò la fiducia a Mussolini, nella illusione che l'uomo avrebbe finalmente messo giudizio. Come tutti quei "liberali" che erano soprattutto conservatori, egli temeva "Il salto nel buio".

Sperò nel Re. Fu tradito dal Re. Assisté al trionfo di Mussolini. Solo allora, cioè solamente dopo il colpo di Stato del 3 gennaio 1925, passò all'opposizione.

Gl'italiani non dovrebbero mai dimenticare la gratitudine che debbono a Croce per la sua resistenza al fascismo dal 1925 al 1943. Ogni altra voce in Italia era soffocata nelle carceri, sequestrata a domicilio coatto, costretta a stare in esilio. Lo stesso suo silenzio era una protesta. Resistenza e silenzio venivano dalla stratosfera, senza dubbio. Ma il loro effetto era potente. Molti giovani furono confortati dal suo insegnamento e dal suo esempio a credere nella libertà, per quanto ognuno intendesse la libertà a modo proprio e in forme che Croce non approvava. Ma quel che importava era che quella libertà non era il fascismo. Quel che importava era che Mussolini trovasse il maggior numero possibile di resistenze invincibili, anche se passive. Molte di quelle resistenze furono dovute all'insegnamento e all'esempio di Croce. Questo merito gli spetta, e nessuno dovrebbe dimenticarlo neanche oggi quando è necessario dissentire da lui.

Quel merito non ci può, peraltro, indurre a dimenticare che vi è purtroppo in quegli anni un punto nero. Nell'autunno del 1931, quando Mussolini obbligò i professori di università a giurare di educare alunni fedeli al regime fascista, i più obbedirono senza patemi d'animo, sia che chiusi nelle proprie specialità non dessero importanza a quel genere di piccolezze, sia che fossero fascisti, sia che non avessero nessun decoro da rivendicare e fossero pronti a qualunque turpitudine pur di conservare pane e lesso. Due si dimisero piuttosto che giurare. Dodici rifiutarono esplicitamente il giuramento, ed obbligarono il Duce a destituirli. Molti attraversarono una tormentosa crisi di coscienza. Non potevano dissimularsi l'abisso di vergogna in cui sarebbero caduti se avessero prestato quel giuramento disonorevole. D'altra parte non si sentivano la forza di rinunciare a cattedre conquistate dopo lunghe fatiche, di ridursi a vivere su una misera pensione, di esporre non solamente se stessi ma anche i propri figli alle rappresaglie di un regime che non aveva nessun rispetto per la dignità umana.

Croce rifiutò il giuramento nelle accademie di cui era socio, e fu destituito. Onore a lui. Ma consigliò gli esitanti a giurare. Perché dette quel consiglio a chi esitava? Certo non gli apparteneva di condannare chi giurava costrettovi da quelle che erano allora chiamate "necessità familiari." Nell'Italia del 1931, uno poteva essere esigente con se stesso, non aveva il diritto di pretendere l'eroismo dagli altri. Ma altro era non condannare chi giurava, altro era consigliare gl'incerti a giurare. Se Mussolini fosse stato informato che non quattordici su mille e duecento, ma almeno cento insegnanti ordinari nelle università avrebbero rifiutato il giuramento, avrebbe affrontato un Così grande scandalo? E ad ogni modo non sarebbe stato un grande onore per la scienza italiana, se



## Saggi liberali vecchi e nuovi

non quattordici, ma cento uomini di carattere essa avesse potuto annoverare in quel triste periodo di servilità universale?

Croce non avrebbe mai dovuto dare un consiglio di quel genere. Doveva dire: "Se giurate, non sarà giusto biasimarvi; ma se non giurate, onorerete la vostra professione, voi stessi e il vostro paese." Egli riservò per sé l'onore di rimanere fedele a se stesso, ma consigliò agli altri la resa a discrezione. C'era in qualche angolo della sua filosofia una porticina segreta attraverso cui gl'interessi particolari potessero al momento opportuno sgattaiolare. Quella porticina segreta in questi ultimi due anni si è spalancata e non è più segreta...

Questo non è luogo per le elucubrazioni filosofiche, né io mi ci sento tagliato. Ma anche chi non sia di professione filosofo - e forse specialmente perché non è tale - non può non riconoscere gli effetti deleteri che la filosofia di Croce ha prodotto nell'azione politica di parecchi, di troppi italiani.

In quella filosofia il bianco diventa mezzo nero e il nero mezzo bianco, la verità è mezzo errore e l'errore è mezza verità, il bene è mezzo male e il male è mezzo bene, non c'è galantuomo che non sia e non abbia il diritto o il dovere (che è lo stesso) di essere mezzo mascalzone, e non c'è mascalzone che non sia di fatto mezzo galantuomo, e così all'infinito. Ora, l'Italia è, specialmente nell'Italia meridionale, un paese povero, piagato da una piccola borghesia intellettuale sovrabbondante, famelica e riluttante al lavoro manuale come a un disonore a cui sia preferibile la morte. Questa turba di spostati è pronta a qualunque espediente pur di afferrare un impiego qualunque, da professore di francese a guardia carceraria, da segretario comunale a consigliere di corte di cassazione. A questa turba pericolosa, più per sventura che per colpa, la filosofia di Croce, col dividere in compartimenti stagni la politica e la morale ha fornito il grimaldello per scassinare tutte le serrature, i trampolini per qualunque capriola intellettuale, i sofismi per giustificare qualunque turpitudine. Naturalmente chi è nato per essere galantuomo rimane tale quale che sia la sua filosofia, e chi è nato per essere briccone opera da briccone anche se sa a memoria tutti i padri della Chiesa. Se gli uomini fossero tutti, sempre e senza oscillazioni, galantuomini o bricconi intrattabili, la filosofia sarebbe davvero quella scienza colla quale e senza la quale il mondo resta tale e quale. La stessa filosofia potrebbe essere professata da galantuomini e da bricconi, e galantuomini e bricconi professerebbero, ciascuno per proprio conto, una infinità di contraddittorie filosofie.

Ma nella vita reale, tra le due ali stabili – galantuomini di qua, bricconi di là,- oscilla una purtroppo vasta massa grigia di molluschi morali, specialmente nelle classi intellettuali. E su questa massa fluida la filosofia – cioè, in fondo, la dottrina sui fini della vita umana, e quindi sui nostri diritti e doveri - esercita una influenza che può anche essere decisiva.

Nessun fondatore di religioni, come insegna Anatole France, e nessun fondatore di filosofie, come è lecito aggiungere, può prevedere quale uso faranno i suoi seguaci delle religioni o delle filosofie da essi escogitate. Hegel figliò Marx. Croce figliò Gentile. Croce è personalmente il più impeccabile galantuomo di questo mondo. Ma la sua filosofia ha covato parecchie fra le più abominevoli carogne che mai abbiano afflitto la sventurata patria di Giordano Bruno e di Giovan Battista Vico. Non è senza una ragione se quei comunisti italiani, per i quali la morale e la verità sono "pregiudizi borghesi" e la pratica politica consiste nell'opportunismo più sfrontato, non è senza una ragione se costoro, quando si piccano di filosofesseggiare, si professano discepoli di Croce.

### 5. La libertà e niente altro

Croce ha sempre insegnato e insegna tuttora (senza oscillar mai) che esiste e opera nello spirito umano un bisogno perenne di libertà. Rampollano da esso tutti i movimenti liberatori nella storia

## Saggi liberali vecchi e nuovi

dell'umanità. Se esso si oscura, le più ampie libertà di pensiero, di parola, di religione, di stampa, di associazione, di lavoro, ecc. ecc. non significano più nulla. Diventano forme vuote di sostanza e di vita. Ma dove quel bisogno esiste, nulla può domarlo o estinguerlo. Esso si può trovare anche in una prigione, se l'uomo che sta chiuso in prigione non si arrende a chi lo tiene in catene. Anche un uomo che sta per essere impiccato è un uomo libero, se continua a sfidare la sua sorte sino alla fine.

Croce ha ragione quando afferma questa dottrina. Ma la sua libertà ha due difetti: 1) è troppo sicura di se stessa, e 2) non scende mai dalle nuvole sulla terra.

Primo punto. Quella libertà invincibile, indistruttibile, eterna, si può prendere tutte le libertà possibili perché a lungo andare non ha nulla da temere da nessun nemico. Perciò il culto, che Croce professa per la libertà, non gli impedì negli anni immediati del dopoguerra né di collaborare alla rivista dei nazionalisti, né di riconoscere che anche il comunismo poteva essere buono, ma frattanto era il caso di "fiancheggiare" il movimento fascista, dato che la libertà spirituale degli italiani non correva nessun pericolo se chi doveva bere l'olio di ricino o aveva la testa spaccata da un manganello rimaneva perfettamente libero se non lasciava domare la propria libertà spirituale né dal manganello né dall'olio di ricino, e dato che Matteotti fu privato non della libertà spirituale ma della vita, e anche il comunismo avrebbe potuto diventare accettabile purché fosse diventato liberale (nel senso italiano) - e questo periodo potrebbe continuare attraverso andirivieni infiniti come tutti i periodi di cui fa uso Benedetto Croce, quando a furia di dire, disdire, ridire e contraddire confonde le idee in modo che nessuno capisce più niente. (Quando invece scrive di storia, il suo stile è meraviglioso di semplicità diretta e lucida, come è naturale in chi non vuol altro che affermare la verità e non gli occorre confondere le idee a nessuno.)

Il secondo difetto della libertà crociana è che essa ha poco o niente da vedere con quelle determinate libertà personali e politiche, alle quali noi poveri diavoli non viventi nella stratosfera filosofica pensiamo quando usiamo questa parola magica: libertà! Croce non definisce mai in termini concreti quali libertà debbono rampollare oggi, in quell'Italia in cui Croce vive, da quel bisogno di libertà spirituale che deve essere la religione degli uomini migliori e possibilmente di tutta l'umanità.

La libertà, ideale astratto di Croce, non è mai esistita fuori della mente di Croce. Chiunque nella storia ha domandato "libertà" ha domandato "ben definite libertà" per garantire diritti concreti immediati. Per gli uomini dei Comuni italiani la libertà era il diritto di andare e venire senza pagar dogane ai feudatari appollaiati nelle castella del contado. Per i nobili inglesi del 1215 la libertà della Magna Charta era il diritto di mettere fine alle esazioni arbitrarie del re. Per i nobili francesi del secolo XVIII la libertà era il loro diritto di non pagare la imposta fondiaria. Per i borghesi francesi del secolo XVIII la libertà era il diritto di non essere bastonati dai nobili, di poterli sfidare a duello, di non passare sotto la censura ecclesiastica quando volevano pubblicare i loro ghiribizzi, di non pagare tasse il cui provento non si sapeva dove andasse a finire. Per gli americani della guerra d'indipendenza la libertà era la fine del sistema coloniale inglese. Per i contadini della rivoluzione francese la libertà era la fine dei diritti feudali. La libertà per cui morirono Byron e Santarosa, era la libertà nazionale dei greci dai turchi.

Legga Croce il libro *L'Austria e la Lombardia* stampato alla macchia da Cesare Correnti alla vigilia delle Cinque Giornate, o il libro di Carlo Cattaneo *La insurrezione di Milano*.<sup>7</sup> Vedrà che per gli italiani del 1848 la libertà non svolazzava nella stratosfera delle astrazioni filosofiche, ma significava tariffe doganali, costruzioni ferroviarie, riforme giudiziarie, amministrative, scolastiche e così via. Quando un cattolico parla di libertà, egli intende "le libertà della Chiesa," cioè tutti i privilegi che il clero cattolico andò accumulando nei secoli scorsi, e le cui ultime reliquie i papi cercano di restaurare e garantire per mezzo di concordati. La stessa libertà di Croce, con rispetto

## Saggi liberali vecchi e nuovi

parlando, non svolazza nella stratosfera. È il diritto che Croce rivendica di dire e scrivere quel che egli crede la verità, e di "andare o non andar a messa" come egli disse nel Senato il 24 maggio 1929, mentre i contadini delle sue terre gli pagano puntualmente gli affitti. E la libertà per i contadini delle terre di Croce è la libertà di organizzarsi in leghe di resistenza per pagare a Croce meno affitti che sia possibile e nessuna affitto se è possibile. Croce condanna come simoniaca ogni associazione di riforme particolari con la libertà astratta. Ma tutti i movimenti di emancipazione umana risultano da una associazione simoniaca di quel genere. Gli uomini hanno rivendicato sempre la libertà come garanzia delle loro libertà, economiche, religiose, intellettuali, politiche e così via. Di una libertà disossata, sterilizzata, eterea, angelicata, svuotata di ogni contenuto, non hanno mai saputo che farsene.

La libertà è come il sale: ce ne vuole un pizzico in tutti i piatti, ma guai a servire in tavola un piatto di sale e niente altro. Ogni partito, che si rispetta in un paese civile, deve professare e praticare il rispetto della libertà per tutti, ma un partito politico il quale rivendichi a sé l'ufficio di predicare la libertà e niente altro, non esisterebbe un giorno solo. Deve predicare la libertà e qualcos' altro. In fondo, lo stesso Croce quando dice "la libertà e niente altro," intende dire che gli italiani non debbono far uso delle riconquistate libertà personali e politiche per alterare lo statu quo politico e sociale in modo da scontentare Croce. Dunque libertà e niente altro significa libertà quale la concepiscono i liberali (cioè conservatori). Significa libertà e statu quo. Questa è simonia bella e buona, né più né meno di quella che Croce condanna negli altri. Ma essendo simonia liberale, cioè conservatrice, Croce la trova perfettamente legittima, dato che conviene a lui.

Benedetto Croce insegna che gl'italiani non debbono oggi pretendere di risolvere tutti i loro problemi politici ed economici da un momento all'altro. Prima di tutto debbono dare all'Italia "l'abitudine della libertà." Gli altri problemi li discuteranno in seguito, con comodo. La Spagna volle nello stesso tempo non solo creare un regime libero, ma anche lottare contro il clero e fare una riforma agraria. La Spagna avrebbe dovuto aspettare che la libertà fosse fermamente stabilita nel pensiero e nel cuore del suo popolo, e garantita, accettata e rispettata egualmente da tutti i gruppi della popolazione. Non seppe aspettare. Ne conseguì la guerra civile, e tutto fu perduto.

Non ripetiamo quell'errore. Conservatori e rivoluzionari, cattolici e anticlericali, monarchici e repubblicani, individualisti e collettivisti, anarchici e stalinisti, rinviando al futuro i nostri dissensi e mettiamoci d'accordo a consolidare la libertà. Il nostro dovere oggi è risolvere il problema "morale" di assicurare la libertà a tutti i partiti. Tutti gli altri problemi, sulle cui soluzioni sorgerebbe dissenso tra i partiti, debbono essere rinviati all'avvenire.

Se Croce dicesse che gl'italiani di tutti i partiti debbono accordarsi nel dovere morale e giuridico di rispettare le libertà di tutti, quali che possano essere le decisioni della maggioranza su le singole questioni, non ci sarebbe nessun motivo di dissentire da lui. Per consentire con lui basterebbe non essere né fascista né stalinista. Basterebbe opporsi a qualunque dittatura. Uno deve consentire con Croce anche se egli dice che Roma non fu fatta in un giorno, che non tutti i problemi politici ed economici possono essere risolti in un battibaleno, e che bisogna classificarli secondo un ordine di maggiore o minore urgenza, affrontando immediatamente quelli che non possono essere rinviati e aspettando tempi più propizi per gli altri. Il consenso sarebbe poi perfetto se Croce spiegasse al "caro Bergamini" che qualora la maggioranza degli italiani prendesse una strada non approvata dal "caro Bergamini," il "caro Bergamini" e i suoi amici non dovrebbero ripetere il delitto di promuovere un nuovo fascismo, ma dovrebbero rispettare il diritto della maggioranza ad errare, salvo a rivendicare per sé il diritto di criticare gli errori della maggioranza.

## Saggi liberali vecchi e nuovi

Ma Croce vuole che siano rinviati all'avvenire tutti i problemi, in attesa che gli italiani abbiano ristabilito le istituzioni libere, anzi abbiano preso definitivamente l'abitudine d'essere liberi. Quanta parte degli italiani debba prendere questa abitudine e quanti anni, quanti secoli debba durare il tirocinio educatore della libertà, prima che finalmente si possa cominciare a discutere qualche problema, Croce non spiega. Frattanto Donegani, Pirelli, Agnelli, Volpi, Motta e C. i dovrebbero rimanere padroni del vapore, conservare tutto quanto hanno inghiottito in più di venti anni grazie alla dittatura fascista, e utilizzare le loro ricchezze per rimettere in piedi un nuovo movimento fascista se lo crederanno opportuno. La libertà spirituale degli italiani non avrà mai nulla da perdere dal momento che è eterna, invincibile, indistruttibile, anche se tutti gli italiani sono chiusi in galera. Croce afferma che la dottrina liberale non è né individualista, né collettivista, né anarchica, né comunista, né clericale, né anticlericale. Entro il quadro delle istituzioni libere ogni partito ha la facoltà di far prevalere le sue idee, purché rispetti le libertà politiche degli altri partiti. Un liberale accetta qualunque soluzione di qualunque problema purché ottenuta col metodo della libertà. Ma quando? Questo è il punto. Qualunque conservatore può dichiararsi pronto ad accettare il comunismo, purché i comunisti siano disposti ad aspettare un caso duemila anni. Non rifiutare in astratto nessuna riforma ma rinviarle tutte a un avvenire indefinito, è in verità una maniera molto comoda per preservare lo statu quo tenendo a bada i più sfrenati rivoluzionari. Nell'antico Egitto un astrologo promise a un re che avrebbe educato una capra a parlare, ma domandò dieci anni per il suo lavoro educativo, pensando che entro dieci anni o il re, o la capra o lui sarebbero morti. Con tutto il rispetto dovuto a Croce, io temo che egli faccia oggi in Italia lo stesso calcolo di quell'astrologo egiziano. Domani si farà credenza...

Quei partigiani italiani, che dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945 sfidarono la morte, non solo possedevano una sufficiente dose di libertà spirituale, ma anche volevano ricavare un certo numero di corollari immediati - politici ed economici - dalla propria libertà spirituale. A quegli italiani Croce non sa dire altro se non consigliarli a praticare la religione della libertà, rinviando a miglior tempo la discussione di qualunque altro problema.

### **6. Monarchia o repubblica?**

Quando si trova di fronte a un problema immediato, la cui soluzione potrebbe svilupparsi in direzione diversa da quella che egli preferirebbe, Croce ricorre a uno di quelli che Stuart Milla chiama "sofismi delatori", cioè afferma che il problema non ha importanza, e perciò non è il caso di sciupare tempo a risolverlo, mentre ci sono tanti, tanti, tanti altri problemi più urgenti e più vitali.

Cercate quali sono questi problemi più urgenti e più vitali. Finirete sempre col trovare che essi si riducono ad uno solo: alterare il meno possibile il presente statu quo politico e sociale. Non appena quello statu quo corre il rischio di qualche storta piuttosto seria, Croce si arrampica sulla scala di Giacobbe delle astrazioni, e vi invita a seguirlo nel cielo, dato che la questione in discussione non è importante e non merita di essere discussa e quindi non è il caso di alterare lo statu quo. Ma non appena c'è da dare una mano alla conservazione dello statu quo, Croce si affretta a ridiscendere la scala di Giacobbe, e insegna che il rispetto dello statu quo è assai, assai, assai importante. La sola simonia che Croce permette alla sua libertà è la simonia con lo statu quo. La sua libertà è una libertà... liberale all'italiana e non all'inglese e all'americana.

Questo sofisma dilatorio Croce lo adopera soprattutto per evitare che si discuta se in Italia si deve o no conservare la monarchia.

Nelle settimane che andarono dal 25 luglio all'8 settembre 1943, Croce evitò il problema, limitandosi a predicare la libertà alla Beato Angelico sul giornale del "caro Bergamini." Lo sfacelo

## Saggi liberali vecchi e nuovi

ignominioso del settembre 1943 lo tirò giù dal cielo in terra, e il 30 settembre in una intervista col corrispondente del New York Times "non ebbe che aspre parole per il Re e la sua famiglia: essi si sono sempre arresi ai fascisti e si sono screditati in maniera che Croce e coloro che la pensano come lui giudicano ignobile." "È chiaro che Croce amerebbe vedere una repubblica italiana, sebbene creda che sarebbe difficile." In un'altra intervista, data al corrispondente dello stesso giornale il 12 ottobre e pubblicata dal giornale il 16 ottobre, Croce espresse la opinione che "il popolo non volesse né Vittorio Emanuele né suo figlio; anche se gli Alleati li avessero rimessi in Roma, egli non credeva che sarebbero rimasti a lungo sul trono." Ma già la rosolia repubblicana cominciava a guarire, e lui "non si opponeva alla istituzione della monarchia " purché si evitasse qualunque forma di governo totalitario.

Dopo cinque giorni la rosolia era guarita. Croce ritornò alla libertà disossata. "In questo momento gl'italiani dovrebbero astenersi dalla politica e non dividersi fra monarchici e antimonarchici. Il loro solo pensiero dovrebbe essere lavorare tutti contro i tedeschi" (New York Times, 18 ottobre).

La tregua istituzionale cominciava a far capolino. Il corrispondente del New York Times, riferendo questa opinione, osservò che essa "si accordava con quella degli Alleati," ma era costretto a riconoscere che il movimento antimonarchico era vasto e forte, e Croce "dubitava assai se il presente re o qualunque altro membro della sua casa avesse tuttora il prestigio necessario per ristabilire la tradizione monarchica interrotta. Le masse che una volta erano piuttosto legate al loro re, sono oggi fredde oppure ostili." La libertà crociana non si era ancora sbarazzata da ogni... simonia repubblicana.

Quaranta giorni dopo, la libertà crociana faceva simonia non più con la repubblica, ma con la monarchia. Il 28 novembre, in un comizio in suo onore tenuto all'Università di Napoli, Croce domandò: "Volete abolire la monarchia?" La folla rispose: "Sì" e tumultuò simoniamente per cinque minuti contro la monarchia. Quando gli fu possibile riprendere il filo del discorso, Croce simoniamente domandò che gl'italiani facessero la prova di una reggenza. E il giorno dopo in una intervista concessa al New York Times, "mise il peso della sua grande autorità dietro il movimento per una reggenza sotto Pietro Badoglio"; "se è vero che il Governo inglese desidera che la monarchia continui in Italia, la reggenza darebbe soddisfazione a questo desiderio" (New York Times, 31 novembre).

Un mese dopo, la reggenza era diventata qualcosa di meglio che un desiderio del governo inglese, a cui gl'italiani avrebbero fatto bene ad obbedire. Il Re e suo figlio dovevano andarsene, altrimenti avrebbero raccolto intorno a sé un potente gruppo di forze materiali, militari e politiche coll'aiuto delle quali ricostruire un regime neofascista. Cedendo il posto ad una reggenza, avrebbero salvato la monarchia. "Quegli uomini politici i quali vogliono che il Re abdichi e che il suo insignificante figlio sia messo da parte, non intendono cambiare la forma costituzionale del governo italiano.

Essi desiderano una reggenza per il figlio del principe ereditario nella speranza che si riformi intorno al giovane re quella fede e quella poesia che circondò la Casa di Savoia nei giorni del Risorgimento."

Sarebbe meschinità rimproverare Croce per essersi fermato sulla posizione monarchica dopo non più che poche settimane di oscillazioni repubblicane. In periodi di grandi crisi storiche, i soli deficienti rimangono immobili come le ostriche legate allo scoglio. Quel che importa notare è che quando si trattava di sostenere per l'Italia la necessità delle istituzioni monarchiche, Croce faceva scendere la sua libertà dal cielo in terra per deturparla con una non dissimulata dose di simonia monarchica. È solo quando la libertà minacciava di far simonia colla repubblica che Croce le fa obbligo urgente di tornarsene nella stratosfera.

## Saggi liberali vecchi e nuovi

Croce insegna che “lo stabilimento e la ripresa della libertà non sono legate né logicamente, né storicamente alle forme monarchica o repubblicana” (intervista del 20 settembre 1944). E si ferma lì senza ricavare nessuna conseguenza da quella premessa. Lascia agli altri monarchici ricavare la conseguenza evidente che non c’è nessun motivo di prendersela calda contro la monarchia. *Parum de Deo nihil de principe*. Anche l’inventore de *L’Uomo Qualunque*<sup>9</sup> vi dirà che non importa affatto se a capo del potere esecutivo vi è un re o un presidente, e perciò non c’è ragione di mandar via il re.

Croce ragiona come se la questione debba essere discussa *sub specie aeternitatis* nella stratosfera filosofica. Fosse proprio così, si dovrebbe discutere non solo di monarchia e di repubblica per omnia saecula saeculorum, ma anche da quale dinastia il popolo italiano dovrebbe lasciarsi letificare se si decidesse per la monarchia. Un Savoia? Un Borbone? Un Lorenese? Un Estense? Haile Selassie? Il Papa? Invece, la sola questione da discutere è se oggi, in Italia, la dinastia sabauda debba essere conservata o spazzata via.

Nessuna repubblica è mai sorta nella storia perché i cittadini di un dato paese in un dato momento si sieno abbandonati a profonde meditazioni nel vuoto, e abbiano deciso che il figurino repubblicano era più bello del figurino monarchico, o perché ritenessero, con Mazzini, che la repubblica è la forma logica della democrazia. Tutte le repubbliche, di cui si ha notizia nella storia, sorsero perché i re a furia di spropositi e delitti si erano resi odiosi e spregevoli. L’Impero di Napoleone I cadde in Francia nel 1814 dopo la disfatta militare. L’Impero di Napoleone III cadde in Francia nel 1870 dopo la disfatta militare. L’Impero degli Czars cadde in Russia nel 1917 dopo la disfatta militare. Gli imperi degli Asburgo e degli Hohenzollern caddero in Austria e in Germania nel 1918 dopo la disfatta militare. Che cosa debbono fare gli italiani, oggi, della dinastia savoiarda?

### 7. Una “Corte dei miracoli”

Scorriamo insieme il diario di Ciano col permesso (e anche senza permesso) di Croce<sup>10</sup>. Vi troveremo, come in un museo, tutti i componenti della casata. Basta aggiungere qua e là qualche pennellata presa a prestito da altre tavolozze, e si mette insieme dal punto di vista spirituale qualcosa di simile a quella “Corte dei miracoli” che è stata immortalata da Victor Hugo in *Notre-Dame de Paris*.

Si comincia, naturalmente, col papà. Nell’insieme tutt’altro che stupido. Fornito di un certo buonsensaccio furbesco da contadino piemontese. Ma debole e vile. A somiglianza di certe signore, comincia sempre col dire di no, e finisce sempre col dire di sì. Si impunta solamente quando si tratta di stemmi, patacche, emblemi, prerogative, ma anche su questo terreno finisce sempre per arrendersi. Quando le cose van bene, è di buon umore e si fa avanti. Quando le cose van male, dà la colpa a Mussolini e si nasconde.

Povero piccolo diavolo riceve ufficialmente le delegazioni estere “seduto su un gran trono dorato accanto al quale si eleva una gigantesca statua di bronzo di Mussolini.” È il Sancio Panza di Mussolini. Nell’agosto del 1939, mentre la tragedia batte alle porte, bada solo ad evitare che il duce occupi l’intero proscenio e lasci in disparte lui e manchi di assegnare un comando militare al principe ereditario nelle imprese gloriose che si preparano: “Quei due imbecilli (del duca) di Bergamo e (del duca) di Pistoia hanno dei comandi; anche mio figlio dovrebbe averne uno; ha tanta testa quanto il duca d’Aosta.” Immaginarsi, dunque, che cosa dovesse essere la testa del duca di Aosta, a parte quella degli altri due!

Sulla regina Elena, Ciano non dice niente di speciale. Ma la brava donna ci pensò lei a parlare anche troppo per conto suo, al tempo della guerra etiopica, quando partorì la famosa preghiera, nella quale

## Saggi liberali vecchi e nuovi

dopo avere dedicato non più che trentatre parole al Re e alla reale famiglia, ne scialò settantanove per il Duce:

Noi ti preghiamo o, Signore per il Duce che ci governa. Prolunga la Sua preziosa esistenze a salvato da tutti i pericoli e da tutte le insidie, affinché nell'ordine conservato e perfezionato, la nostra Patria goda pace e prosperità. Illumina la Sua mente, sostieni la Sua energia, benedici i Suoi disegni di bene e corona il Suo sforzo costante per rendere l'Italia sempre più degna del suo titolo di grande Nazione cattolica, anzi di centro della Cattolicità.

Durante la guerra, ricevendo i diplomatici esteri, ostentava i suoi entusiasmi nazisti parlando tedesco anche con quelli che non conoscevano quella lingua <sup>11</sup>. Dopo del papà e della mamma viene il primogenito. La opinione che avevano e hanno di costui gli stessi ufficiali dell'esercito regio, non si trova nel diario di Ciano, ma si trova in un libro di un artista americano che era in Sicilia nel 1943:

Ricordo il commento sul Principe di Savoia [correggi: Piemonte], erede al trono, fatto da un ufficiale italiano che era interrogato da un nostro interprete a Gangi: "da qualsiasi punto di vista, militare, morale e pederastico, è un cretino." Condanna piuttosto delimitiva.<sup>12</sup>

Neanche sulla gentile sposa dell'erede, Ciano ha molto da dire. Ma non abbiamo bisogno di lui per sapere che nell'estate del 1940 andò ad ammirare le macerie del forte belga di Eben-Emael distrutto dai tedeschi, facendosi fotografare in compagnia di cinque ufficiali tedeschi e del generale Van Overtroeten, consigliere militare di suo fratello, il re del Belgio. Fu essa che nell'autunno del 1940 ottenne da Hitler che si degnasse di ricevere suo fratello, e trattò gli affari non solo del Belgio ma anche dell'Italia. Nel dicembre 1940 si iscrisse clamorosamente alla sezione femminile del Partito fascista italiano. I belgi non ne vogliono più sentir parlare. E gl'italiani? E Croce?

Sul duca di Aosta il capo della casa ci ha detto che era tanto intelligente quanto il principe ereditario. Noi sappiamo che avendo sotto di sé in Abissinia 65 battaglioni, se ne fece soffiare la metà dagli inglesi quasi senza colpo ferire. Ritiratosi sull'Amba Alagi, in posizione che si diceva inespugnabile, con 7.000 italiani e 30.000 indigeni, si arrese con tanta buona grazia che gl'inglesi gli concessero gli onori militari. Mussolini, secondo quanto riferisce Ciano, disse di lui che "i principi dovrebbero essere coscritti come civili." Il corrispondente del New York Times (22 maggio 1941) che accompagnò il Duca quando questi abbandonò il suo rifugio, per darsi prigioniero, ci regalò una descrizione commovente di quella cerimonia che merita di essere ricordata:

Accompagnato da un solo attendente, apparve sulla porta del Forte Toselli. Di lì si condusse al piccolo cimitero costruito di recente. Innanzi alla tomba del suo amico, generale Volpini, si scopri e s'inclinò in omaggio al defunto. Le altre tombe erano coronate da una croce. Ogni documento di identificazione era chiuso in una bottiglia disusata di champagne sotterrata presso la croce.

Sapemmo così che il Duca, ritirandosi verso l'Amba Alagi, aveva avuto cura di farvisi precedere da molte bottiglie di champagne. Gli inglesi ne avrebbero fatto un re d'Italia, se la tubercolosi non lo avesse ucciso mentre era loro prigioniero.

Un altro principe di casa reale, il conte di Torino, faceva, durante la guerra, incetta di sapone per "sciacquare," come disse Mussolini a Ciano, "le sue trentacinquemila baldracche". Il più buffo fra

## Saggi liberali vecchi e nuovi

tutti questi augusti rampolli è il duca di Spoleto. Quando ne vanno in cerca per dargli la notizia che è destinato ad essere re di Croazia, lo scovano dopo ventiquattro ore di indagini, nascosto in un hotel di Milano, insieme a una sguadrina. I delegati del suo futuro regno, col famigerato Pavelic in testa, lo trovano di loro gusto, quando lo vedono per la prima volta, ma Ciano pensa: “speriamo che non cambino quando lo sentiranno parlare.” Data la ferocia della guerra civile in Croazia, il povero diavolo non ha nessuna fretta di entrare in possesso del suo trono. Quel che egli vuole, scrive Ciano, “è denaro, denaro e ancora denaro.” Ebbene, che cosa debbono gl’italiani farsene di quella gente, specialmente dopo che il Re e suo figlio e il loro seguito se ne scapparono da Roma come ladri notturni abbandonando la città ai tedeschi e quindi commettendo quel delitto di diserzione innanzi al nemico, per cui tutti i codici militari di tutto il mondo comminano la fucilazione nella schiena? Tenerseli in casa? Regalarli al re d’Inghilterra? Regalarli al Papa? Sì? No?

Di tanto in tanto ritorna a galla l’idea di mandare in soffitta il figlio e la nuora e il suocero e affidare il paese al decenne bamberottolo regio sotto una reggenza. Povero innocente, che colpa ha lui se suo padre e sua madre e suo nonno e tutti i cugini e procugini di suo padre e di suo nonno, sono quello che sono?

Nessuna colpa. Ma di grazia quale aiuto gl’italiani troverebbero in quel bamberottolo nei prossimi anni, che saranno terribili, per emergere dall’abisso in cui sono precipitati? Se si salvano da sé, mentre il bamberottolo mette la barba, dimostreranno di non avere nessun bisogno di nessun bamberottolo né senza barba né con la barba. E se non riescono a cavarsela, si può sapere che cosa potrà fare il bamberottolo senza barba in mezzo a un popolo sciagurato che non abbia potuto produrre un numero sufficiente di uomini capaci di salvarlo?

Una reggenza, sarebbe stata sì, e no, una misura accettabile nell’autunno del 1943, dopo che il Re e suo figlio si fossero levati dai piedi abdicando, mentre il bamberottolo con la madre erano rifugiati in Svizzera. Allora una “giunta” di tre o cinque uomini rispettati universalmente avrebbe potuto funzionare col titolo di “reggenti” da “governo provvisorio in attesa della costituente.” Oggi, la reggenza significherebbe la perpetuazione della dinastia savoiarda nel paese da essa rovinato. Croce accetta o respinge questa idea? Sì o no?

Un re - galantuomo o briccone, intelligente o cretino, maggiorenne o minorenne che sia - è sempre, in qualunque paese, pernio e garante di determinati gruppi sociali. I generali, gli ammiragli, gli alti burocrati, i grandi proprietari, i grandi industriali, e tutti coloro che campano grazie al loro patronato o sotto la loro costrizione, hanno bisogno di un centro intorno a cui raccogliersi e rimanere organizzati, e su cui fare assegnamento per la difesa permanente dei loro interessi. Quella gente utilizzò in Italia bene o male a questo scopo i re savoiardi fino al 1922. Dal 1922 al 1940 pensò che Mussolini facesse i loro affari meglio del Re savoiaro, e Pio XI associò alle alte burocrazie militari e civili e alle oligarchie del denaro, l’alta burocrazia ecclesiastica dei vescovi, arcivescovi e cardinali. Poi avvenne quel che avvenne. Ed eccoli ritornare al Re savoiaro, o al luogotenente, e magari aggrapparsi al bamberottolo. Non è colpa loro se sottomano non hanno di meglio. Tutto questo è perfettamente naturale. Ma non si può metterlo in soldoni senza discreditarne la causa. Ed ecco allora i monarchici a discutere se una repubblica è preferibile a una monarchia, e se una monarchia libera non sarebbe preferibile a una repubblica totalitaria, e se una repubblica non totalitaria potrebbe dare la garanzia assoluta di non diventare mai totalitaria, e altre disquisizioni nel vuoto dello stesso genere. Una tecnica ancora più raffinata è quella di Croce: “Inutile discutere. Lasciamo le cose come sono”.

(Un amico, che dà un’occhiata a questo manoscritto, mi fa osservare che non tutti i “liberali” partecipano al movimento monarchico. Omodeo e De Ruggiero,<sup>13</sup> che si dicono anch’essi “liberali,”



## Saggi liberali vecchi e nuovi

si sono dichiarati pubblicamente per la repubblica. Non tutti sono, dunque, liberali alla Benedetto Croce. Sì, è vero, non tutti; ma quasi tutti. Le eccezioni individuali contano poco quando si tratta di definire fenomeni collettivi. Chi dice oggi in Italia “liberale” pensa a Benedetto Croce, non a Omodeo, non a De Ruggiero.

Perciò, chi definisce il liberalismo di Croce come il liberalismo italiano nel 1946, è certo di rimanere fedele alla verità.)

### 8. Il liberalismo puro

Quando ci si mette sulla via della simonia, si sa dove si comincia ma non si sa dove si finisce. Se la libertà, quale la intende Croce, può fare simonia coi diritti, privilegi e prerogative della famiglia reale, che tante complicità ebbe coi delitti fascisti, perché dovrebbe essere scontrosa con chi cooperò con quei delitti né più né meno della famiglia reale?

Il 12 gennaio 1944, Benedetto Croce pubblicò una lettera ai “cari amici del partito liberale” Intorno ai criteri dell’epurazione. In quella lettera Croce ammetteva “l’inevitabilità e la necessità” di epurare le pubbliche amministrazioni, ma si sentiva “riempire l’animo di gravi pensieri.” Non solo bisognava resistere “a un impeto di vendetta,” ma occorreva stare in guardia anche contro l’idea di punire “la violazione della legge morale.”

Questo compito una volta spettava al Padreterno. Comunque non spetta agli uomini. Bisognava solo “allontanare dalla partecipazione attiva alla vita pubblica” le persone pericolose al nuovo assetto politico. Come designare queste persone pericolose? “Bisogna esser severi con le persone dei gradi alti, e indulgenti con la grande moltitudine dei gradi inferiori e umili.” Se fra questi umili vi erano di quelli che fecero il male per conto proprio, “con una sorta di eccesso di potere,” anche quelli dovevano essere eliminati. Ma “anche tra coloro che (...) hanno coperto alte cariche, vi sono gli ignari, gli illusi, gli ingenui e gli storditi” e “sono talvolta uomini che hanno, per altri riguardi, capacità d’ingegno, ricchezza di sapere, bontà d’intenzioni e anche di opere”. Molti di coloro che erano stati epurati o si sentivano minacciati dall’epurazione, si erano iscritti o cercavano iscriversi al Partito comunista nella speranza di salvarsi dalla mala ventura. Questo era un buon segno. Precisamente. Era buon segno! Il Partito comunista, prendendo sotto le sue ali quei convertiti si dimostrava degno dell’Italia, “Paese di antica cultura e di fine intelligenza”.<sup>14</sup> Se Croce avesse detto che per il semplice fatto di avere partecipato alla Marcia su Roma un ragazzo che aveva allora venti anni non doveva essere punito, o che l’essere stato sciarpa littoria senza essere stato associato a vere e proprie cattive azioni non giustificava una punizione, avrebbe avuto cento ragioni. Ma Croce faceva qualcosa di più serio. Egli prendeva le difese di coloro che avevano ricoperto alte cariche, e questo non solo se fossero stati ignari, illusi, ingenui, storditi, ma anche se avessero avuto capacità d’ingegno e ricchezza di sapere; bastava che avessero avuto bontà d’intenzione e fatto buone opere. Il semplice buon senso avrebbe dovuto dirgli che gli ignari, gli illusi, gli ingenui, gli storditi non meritavano davvero di essere lasciati a fare gli ingenui, gli storditi, gli ignari nelle alte cariche dopo la caduta di Mussolini dopo essersi goduti gli anni di Mussolini. Quanto a quelli che possedevano capacità d’ingegno, ricchezza di sapere e altri simili qualifiche, la loro responsabilità era maggiore. Né si vede a che razza di buone opere avrebbero essi potuto partecipare sotto un regime che era stato disonesto e malvagio in tutte le sue attività.

Con quella lettera si iniziò la evoluzione che doveva condurre il partito liberale (cioè conservatore) di Croce a fondersi col partito liberale-democratico di Badoglio.

Il connubio fu preannunciato da Croce il 4 giugno 1944 in un discorso al primo congresso del Partito liberale italiano (che si trova nel libro *Per la nuova vita dell’Italia*, Napoli, Ricciardi, 1944)<sup>15</sup>

## Saggi liberali vecchi e nuovi

Croce, dopo aver riconosciuto che nel passato il partito liberale italiano “si era congiunto con talune anguste tendenze conservatrici nei concetti politici (...) e in quelli economici,” era stato “immeschinito da anguste apprensioni politiche conservatrici e da interessi angustamente concepiti di classi e gruppi sociali,” dette la buona novella che questo guaio non esisteva più. Un nuovo partito liberale italiano si era “formato o riformato in Napoli,” un partito liberale “puro”; non più legato “a particolari interessi d’industriali e di commercianti”; incarnazione di quello “schietto liberalismo” che in più di un paese è chiamato “democrazia.” Dopo che il liberalismo puro era venuto alla luce in Napoli, il neonato partito non si differenziava più dalla democrazia che per “sfumature dottrinali,” o piuttosto per contingenze storiche. Il democratismo è “ancora legato all’ideologia settecentesca della quantità e dell’eguaglianza, e sospettato perciò sovente di tendenze o di ritorni giacobini,” mentre il liberalismo si formò “in più matura età del pensiero e della politica, sugli albori dell’ottocento, e non [è] fondato sulla matematica eguaglianza ma sulla storica unità-diversità, non sulla quantità ma sulla qualità, e non amico dei salti e delle rivoluzioni, ma dello storico svolgimento.”

Numi, pietà, che insalata russa è mai questa? Montesquieu, Voltaire, i Fisiocratici, gli Enciclopedisti, Mirabeau, erano dunque democratici, come Rousseau (del Contratto Sociale) come Robespierre? Mazzini, Marx, Bakunin, contemporanei non nel secolo XIX di Tocqueville e di Cavour, ma nel secolo XVIII dei democratici Montesquieu e Voltaire? Che cosa è dunque il secolo XVIII? Che cosa il secolo XIX? Che cosa è il liberalismo? Che cosa è la democrazia? Qui siamo in piena fabbrica del buio, anche se Croce creda di “invocare a suo sostegno l’approvazione del buon senso” e dimostri un particolare “zelo di chiarezza.” Croce avrebbe potuto rimanere terra terra per dire ai suoi amici liberali-democratici in soldi spiccioli che loro sono conservatori né più né meno di lui, che non esiste nessuna differenza fra il partito democratico-liberale di Badoglio, Orlando, De Nicola, Bonomi e il partito liberale puro di Croce, e che quindi i democratici-liberali dovrebbero smettere le sonagliere della democrazia e fondersi senz’altro nel partito liberale. Ma se avesse parlato chiaro, avrebbe disturbato troppe manovre. Ed eccolo allora a mettere in movimento la fabbrica del buio, annaspando sulla democrazia del secolo XVIII, e sul liberalismo del secolo XIX che ha assorbito e superato la democrazia del secolo XVIII e altre consimili filosofeserie. Badate bene però! Il partito democratico-liberale dovrebbe fondersi col partito liberale puro, ma nella fusione l’aggettivo “democratico,” “diventato ormai ridondante” farebbe bene a svanire “non per altro che per il rispetto che sento, e che mi par (sic) di serbare, verso l’esatta terminologia dottrinale e storica, la quale ha segnato e segna la differenza tra democrazia e liberalismo.” La differenza scompare e ricompare secondo fa comodo a -Croce. Non esiste quando si deve decidere la fusione. Risuscita quando si deve adottare un nome che affermi senza equivoci il carattere “liberale,” cioè conservatore, e non democratico del partito liberale puro.

A dire il vero, Croce ammette che alcune difficoltà renderebbero difficile la fusione. Sulla fine del 1943 si tentò “una sciagurata fittizia resurrezione” del partito democratico-liberale, e fu “un travestimento di diversi e contingenti interessi diretti a sorreggere un re che non si sorreggeva da sé”. Ma oramai la questione personale del re è superata, cosa fatta capo ha, e dopo quella distrazione passeggera il partito democratico-liberale è diventato altrettanto schietto quanto il partito liberale puro.

Il guaio purtroppo è che il partito democratico-liberale è un partito come tutti gli altri, e si batte per la monarchia contro la repubblica. Invece il liberalismo puro di Croce ritiene che “monarchia e repubblica possono essere entrambe a volta a volta liberali e illiberali,” e quindi non è il caso di discutere un problema inattuale di quel genere. Il liberalismo puro più che un partito è un “pre-

## Saggi liberali vecchi e nuovi

partito” che si limita a domandare la libertà per tutti. Non appena ogni pericolo per la libertà di tutti sia passato, esso deporrà le armi e se ne tornerà con Croce “al suo posto e al suo grado di deità sempre presente ed operante, ma non più oggetto di contese e di disconoscimenti.” Ma neanche questa differenza è tale da impedire la fusione. Ricordiamoci che Croce la sua teoria della indifferenza innanzi al problema monarchia-repubblica non la oppone mai ai monarchici. Egli la oppone solamente ai repubblicani per mettere lo statu quo, cioè la monarchia, al riparo dai loro assalti.

Non solamente il liberalismo puro si rifiuta di lasciarsi trascinare nelle controversie fra monarchia e repubblica, ma non s’impegna neanche su nessun programma. I programmi sono “individui e mobili, secondo gl’infiniti e individui problemi che si presentano, secondo le infinite e individue condizioni di fatto, secondo luoghi, tempi e occasioni.” Il partito liberale “intende affrontare in concreto uno per uno tutti questi problemi, secondo l’ordine e l’urgenza con cui via via si presentano e risolverli in modo confacente a queste condizioni, spregiudicatamente, sempre avendo dinanzi il fine supremo del mantenimento e dell’accrescimento della libertà, cioè del progresso civile. Donde la sua ripugnanza ai bei programmi panoramici” (Per la nuova vita dell’Italia, pp. 123-124).<sup>16</sup>

Secondo Croce, il partito liberale puro “esorta e, come meglio può, incita e comanda ai suoi componenti di prepararsi alle più varie evenienze e necessità con gli studi da condurre, ciascuno in rispondenza alle sue attitudini, esperienze e competenze, ciascuno per la sua parte più comprensiva o più ristretta, in tutti i campi dell’economia, e desidera e chiama intorno a sé i conoscitori e i tecnici, e forse raccoglie o è in grado di raccoglierne, rispetto ad altri partiti, maggiore e, in ogni caso, non minore numero, perché esso ha il suo principale vivaio nei campi della cultura e del sapere.”<sup>17</sup> E crepi la superbia. Ma dopo avere fatto tanti studi che cosa ne faranno i seguaci del partito liberale puro? Non metteranno insieme le loro conclusioni? E che cosa sarà l’insieme di tutte quelle conclusioni, se non un “programma”? Sissignori, risponde Croce. Ma quelle “utili esercitazioni mentali” non sono intrinseche all’idea della libertà, perché “questa non riconosce se non se stessa e la storia, cioè la determinatezza delle condizioni particolari in cui via via s’incarna, né può anticipare logicamente la configurazione della realtà storica a cui i suoi componenti sono chiamati a collaborare per la loro parte: come soldati, di cui ciascuno attende unicamente a combattere nel luogo e nel modo destinatogli secondo la sua capacità e che, animato dall’amore della patria, obbedisce al dovere, ma non in grado di anticipare l’andamento che avrà la battaglia, il quale non dipende dalla sua ma da innumeri altre volontà e azioni, e non solo dei suoi camerati, ma degli avversari e, di sopra a tutti costoro, della fortuna, della provvidenza o di Dio: andamento che descriveranno poi gli storici quando la battaglia sarà chiusa”.<sup>18</sup>

Prendiamoci la testa nelle mani e vediamo di ridurre alla misura della nostra piccola intelligenza queste solenni circonvoluzioni. In fondo Croce vuol dire che il partito liberale puro non può assumere nessun impegno per nessun programma ben definito, ma si riserva di ricavare caso per caso dall’arsenale delle “utili esercitazioni mentali” dei suoi seguaci (e perché no? dei seguaci di tutti i partiti) quei ritrovati che via via esso giudicherà appropriati alle opportunità del momento. E quei ritrovati, quando sieno stati adottati dal partito liberale puro, saranno sempre le necessità permanenti della storia, della provvidenza, di Dio o della fortuna, perché il partito liberale puro imbrocca sempre quello che è “intrinseco e perpetuo all’idea della libertà.”

Croce avrebbe ragione se rifiutasse i programmi che descrivono fondo a tutto l’universo e che sono dettati dal proposito di creare un’aspettazione apocalittica di palingenesi totali. Ma altro è rifiutare

## Saggi liberali vecchi e nuovi

quelli che Croce chiama “programma panoramici”, altro è il silenzio ermetico sulle riforme che il Partito liberale deve promuovere o respingere oggi, in Italia, 1946. Il problema della monarchia e della repubblica è appunto uno di quei problemi, che si presentano oggi come urgenti e debbono essere affrontati uno per uno oggi. Deve l’Italia oggi conservare un esercito e una flotta, che non potrebbero fare la guerra, ma servirebbero solo come guardia bianca intorno alla famiglia reale o come legioni di mercenari al servizio di governi esteri pagate dai contribuenti italiani? Deve l’Italia oggi conservare i poteri tradizionali dei prefetti sulle municipalità, oppure deve fare delle municipalità italiane altrettante repubbliche autonome come le municipalità svizzere, inglesi, americane? e in quali limiti, e con quali cautele? Deve l’Italia oggi conservare il concordato mussoliniano o deve abolirlo, e con quale procedura? Deve l’Italia oggi lasciare più o meno intatte le istituzioni così dette corporative fasciste, o le deve abolire e con quali provvedimenti transitori? Deve l’Italia oggi riformare i contratti agrari che incatenano i lavoratori della terra a una vita inumana, e come? Le domande si possono moltiplicare. Il partito liberale puro non può rispondere a queste domande che lui non fa programmi ma si riserva di occuparsi di quelle questioni, quando gli farà comodo, per accrescere la libertà cioè il progresso civile.

Altro è uno di quei programmi “panoramici,” che Croce giustamente si rifiuta di adottare e raccomandare al proprio partito, e altro è quella generale “direttiva” che ogni partito deve avere. D’accordo che un programma, per quanto intelligentemente studiato e cautamente formulato, ha sempre in sé qualcosa di ipotetico, e quando si scende dalle intenzioni all’attuazione, esso deve subire alterazioni e deviazioni imprevedute; magari deve essere abbandonato per difficoltà insormontabili. Ma la generale direttiva di marcia resta. Il programma indicava quella direttiva. Se si è costretti ad abbandonarlo, è necessario sostituirlo con qualcos’altro che sia meglio adatto alle necessità presenti e che risponda sempre a quelle direttive. Un partito politico, che si rifiuta di avere idee concrete sui problemi immediati della vita nazionale, è un partito che non ha né una dottrina né una direttiva di marcia.

Il partito liberale puro di Benedetto Croce la sua dottrina e la sua direttiva di marcia l’ha e come! Alterare meno che sia possibile lo statu quo. Dica Croce che questo è il suo programma, e tutti avranno il dovere di rispettare la sua opinione. Ma quando ci viene a dire che lui non ha nessun programma, egli insulta la nostra intelligenza.

### **9. Croce campione della democrazia**

Ed ecco possibile spiegare come mai l’8 agosto 1944, due mesi dopo il discorso pronunziato da Croce al congresso liberale puro, i rappresentanti del “Partito liberale italiano,” avente per santo patrono Benedetto Croce, e quelli della “Democrazia Liberale,” avente per santi patroni Vittorio Emanuele Orlando ed Enrico De Nicola (Badoglio se ne stava prudentemente nel retrobottega) deliberarono che i due partiti fondessero le loro forze. Il giornale della badogliana “Democrazia Liberale” che si stampava in Bari, fece precedere la notizia di questo fausto evento nel numero del 9 agosto 1944 con due auree sentenze, la prima crociana e la seconda mussoliniana: “Noi lavoriamo sulla base della libertà per tutte le libertà. Chi vuole capire capisca e chi non vuol capire dica quel che vuole a chi gli piace.”

Benedetto Croce in persona nello stesso foglio commentò nei termini seguenti l’inizio della novella storia:

È una fusione che doveva naturalmente, ossia logicamente accadere. Perché, lasciando da parte le differenze teoriche e storiche tra liberalismo e democrazia – sulle quali io stesso ho molto battuto e

## Saggi liberali vecchi e nuovi

che tengo ferme, - sta di fatto che, nell'uso sempre nuovo che assumono le parole democrazia nei paesi liberi di Europa e di America è diventata sinonimo di ciò che noi chiamiamo "liberalismo" e continuiamo a chiamare così per le ragioni teoriche e storiche a cui ho accennato e delle quali forse siamo più istruiti e più consapevoli che non si sia altrove. In Italia, liberale-democratico era fino al fascismo un gran partito, rappresentato, fra gli altri, da Giovanni Giolitti, e nell'Italia meridionale da Enrico de Nicola; ed è risaputo - o almeno era un tempo risaputo - che tanto la necessità portava alla fusione, che si soleva notare che, quando il capo di un liberalismo che aveva, pur con molto ardito spirito di riforma, alcune tendenze di destra, il Sonnino, prendendo per breve tempo il governo, presentava ottimi disegni di legge che non riusciva a portare a termine per l'insufficiente numero dei suoi seguaci e per la sua poca abilità parlamentare, il Giolitti, che gli succedeva, li ripigliava e li faceva votare lui.<sup>19</sup>

Notiamo le parole "lasciando da parte le differenze teoriche e storiche tra liberalismo e democrazia, sulle quali io stesso ho molto battuto e che tengo ferme." Croce si è sempre dichiarato liberale (nel senso italiano) e non democratico nel senso che questa parola ha fra le persone di buona fede in tutti i paesi. Chi è democratico (sul serio e non a parole) intende che tutti i diritti personali e politici sieno eguali per tutti i cittadini senza distinzione di classe, religione, partito politico. Invece il liberale (nel senso italiano) considera i diritti personali e politici come privilegi innati delle sole classi possidenti e colte, da essere estesi con la massima lentezza e cautela possibile, e il meno che sia possibile, quando proprio non se ne possa fare a meno, e da essere frustrati per quanto è possibile con ogni cura possibile. Croce è stato sempre un liberale (nel significato italiano) che si è fatto gioco della dottrina e delle pratiche democratiche e dei partiti democratici. Ed ecco che oggi lo troviamo a braccetto coi democratici pur tenendo ferme le sue antiche opinioni antidemocratiche. Cioè egli non solo continua ad essere liberale come Salandra e Sonnino, ma è anche diventato democratico come Giolitti, Vittorio Emanuele Orlando e Bonomi. Croce, se visse in Inghilterra, voterebbe per i candidati conservatori e non per i candidati liberali, perché è un "liberale" all'italiana cioè un conservatore, e non un "liberale" all'inglese cioè un democratico. Ma non ha nessuna difficoltà ad andare a braccetto con chi in Italia si dichiara democratico, perché in Italia oramai "democratico" significa "conservatore" il quale vuol far credere di non essere conservatore. Abbiamo potuto così assistere a uno spettacolo, che sarebbe stato impossibile venticinque anni or sono in Italia. Il 27 settembre 1945, Croce ha fatto l'apologia dell'Italia "democratica," spiegando come qualmente l'Italia "dal 1860 al 1922, è stata uno dei paesi più democratici dell'Europa." La storia italiana fu "una non interrotta e spesso accelerata ascesa nella democrazia." "Quel popolo o piuttosto quelle plebi, che i vecchi governi avevano lasciate miserabili e analfabete, e, (...) vergognosamente servili," progredì nella salute fisica, imparò a leggere e scrivere nella scuola popolare, si riunì in associazioni e camere del lavoro, poté difendere i suoi diritti, ottenne l'arma dello sciopero, ebbe leggi protettive del lavoro, giunse al suffragio universale. I deputati socialisti, dapprima uno o due, salirono a più di 150 nel 1919. Per chi morirono Matteotti, socialista, Amendola, liberale, e Gramsci, comunista? Non morirono per una Italia democratica? Come si osa dire che l'Italia prefascista non era democratica?<sup>20</sup>

Ecco. Che l'Italia prefascista dal 1860 al 1922 abbia fatto grandi progressi verso una sempre meno imperfetta democrazia è indubitabile. Perciò ebbe torto Parri quando affermò che prima del fascismo non vi era in Italia democrazia. Avrebbe avuto ragione solo se si fosse limitato ad affermare che nei primi due decenni di questo secolo le istituzioni italiane, sebbene più democratiche di quelle che esistevano mezzo secolo prima, erano ancora ben lontane dall'aver

## Saggi liberali vecchi e nuovi

raggiunto il livello della Svizzera, dei paesi scandinavi, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, della stessa Francia, sebbene neanche in questi paesi, e specialmente nell'ultimo, esistesse una democrazia perfetta. Una democrazia perfetta non è mai esistita, e non esisterà mai, e anche la più soddisfacente avrà sempre bisogno di perfezionarsi. Ma mentre senza dubbio Parri commise un errore storico, Croce commise un errore storico ben più formidabile quando sentenziò che dal 1860 al 1922 l'Italia fu uno dei paesi più democratici d'Europa. In fondo all'errore storico di Parri e all'errore storico di Croce vi sono due opposte concezioni politiche. Parri guarda con occhio critico al regime prefascista a cui non vorrebbe ritornare, se non altro perché produsse il fascismo. Croce considera quel regime come l'ideale a cui è necessario ritornare e... arrestarsi. Il filosofo dello statu quo è perfettamente coerente con se stesso. Dove Croce non è coerente con se stesso è quando fa l'apologia di quella democrazia italiana, che fu sempre come il fumo negli occhi per lui e per i suoi amici conservatori del Giornale d'Italia. Quelle che egli chiama "le plebi" italiane, per riunirsi in associazioni, fondare camere del lavoro, acquistare il diritto di sciopero, eleggere deputati socialisti, ecc. ecc., dovettero affrontare e vincere processi, stati d'assedio, difficoltà enormi sollevate dai "liberali." Attribuire ai "liberali" il merito di progressi che i "liberali" tentarono di impedire, o accettarono solamente quando non poterono più impedirli, è prendersi troppe libertà colla storia.

Secondo Croce la democrazia italiana prefascista fu "senza dubbio 'liberale,' come ogni verace democrazia, perché se il liberalismo senza democrazia langue privo di materia e di stimolo, la democrazia a sua volta, senza l'osservanza del sistema e del metodo liberale, si perverte e si corrompe e apre la via alle dittature e ai dispotismi"<sup>21</sup> Questo anche nella stratosfera delle astrazioni filosofiche è vero solo fino a un certo punto. La democrazia, senza dubbio, deve mantenere il metodo della libertà (il che non vuol dire che debba diventare "liberale" all'italiana) se non vuole degenerare nel totalitarismo. La democrazia è la estensione a tutti i cittadini di tutte le libertà personali e politiche. Motivo per cui in Inghilterra e negli Stati Uniti la parola liberale equivale alla parola democratico. Ma nella storia italiana (che non è una stratosfera filosofica) i "liberali" (nel significato italiano) non furono mai "democratici" fino al momento in cui anche la parola "democratico" acquistò in italiano il significato di "conservatore" tanto che lo stesso Croce può oggi mettersi sul cappello il pennacchio della democrazia.

Chi vuol vedere con assoluta chiarezza questo punto legga nella rivista *Liberalsocialismo*, diretta da Guido Calogero, gennaio 1945, l'articolo sul pensiero "liberale" di L. T. Hobhouse, tenendo presente che per Hobhouse il "liberalismo" è la dottrina di quel partito inglese che ha sempre lottato contro quel partito conservatore inglese, per cui Croce avrebbe sempre votato se fosse stato cittadino inglese. È evidente che il liberalismo di Hobhouse è né più né meno che quel che oggi in Italia è chiamato "liberalsocialismo". Esiste contrasto irriducibile fra le idee di Hobhouse e quelle di uomini come Churchill, Eden, Croce, Einaudi e compagnia. Rileggete quell'articolo di Hobhouse, dando alla parola "liberale" il significato che le dà Croce, e ne ricaverete un pasticcio in cui non vi sarà più possibile capir niente, assolutamente niente.

### 10. Croce e i clericali

Un problema sul quale la dottrina democratica (cioè liberale nel senso inglese e americano) è chiara come cristallo, è quello della separazione dello Stato dalla Chiesa.

Qualunque concordato è in assoluta opposizione non solo con la dottrina democratica ma con la stessa dottrina liberale quale la concepiva Cavour novant'anni or sono. Il concordato fa giuridicamente del clero cattolico un gruppo a sé nell'interno della comunità nazionale, protetto da privilegi consacrati nel concordato tra il governo secolare e il Papa. Questa non è materia né

## Saggi liberali vecchi e nuovi

dogmatica né morale. I cattolici belgi non hanno mai voluto saperne di concordati. Non vi è concordato in Inghilterra. Non vi è concordato in America. Neanche il Partito popolare italiano, nel 1919 e anni successivi, domandò mai un concordato. Si può benissimo essere cattolici autentici, e conservare il diritto di pensare su questo punto con la testa propria e non con quella del Vaticano. È la mentalità medievale del Vaticano che vuole concordati dovunque è possibile ottenerli. E i clericali stanno per il principio del concordato perché sono ovunque gli strumenti politici del Vaticano.

Che nel 1946 i monarchici conservatori italiani s'impegnino a rispettare con la corda al collo il Concordato cucinato da Pio XI e Mussolini nel 1929, e magari s'impegnino a renderlo più favorevole al Vaticano, e così vengano a ripudiare la tradizione cavouriana negatrice di ogni concordato, è naturale, dato lo sfacelo delle loro forze, e data la necessità in cui si trovano di elemosinare la protezione del Vaticano per i loro interessi sociali e per la loro dinastia, garante di quegli interessi. Se con lo sfacelo della dittatura fascista la monarchia sabauda precipitasse nell'abisso, farebbe naufragio con la monarchia anche il partito "liberale" (nel significato italiano). Per salvarsi dalla rovina, i liberali-monarchici-conservatori debbono allearsi coi clericali. In questa alleanza non più i liberali-monarchici-conservatori prevalgono. Sono i clericali che la fanno da padroni. La Casa di Savoia, non potendo più stare sulle sue gambe, deve mettersi sotto la protezione del Vaticano. Il partito clericale ha conquistato nella politica italiana quel predominio sui conservatori-savoiarda cui il Partito popolare aveva invano aspirato. I "liberali" hanno inghiottito la pillola e si sono messi in coda. È sorto così in Italia una specie di alto protettorato pontificio su Casa Savoia. Questa va diventando qualcosa come un vassallo feudale della Santa Sede, come era il re di Napoli prima del ministro Tanucci<sup>22</sup>. Condizione essenziale per il funzionamento del consorzio monarchico-clericale è il mantenimento integrale del Concordato mussoliniano, magari con qualche buona mano. Il Vaticano esige di essere pagato dai liberali come si fece pagare da Mussolini.

Ma i democratici che hanno le idee chiare su quello che debbono volere (sul serio e non per burla) non possono consentire a un mercato di quel genere. La divisione dello Stato dalla Chiesa è uno dei loro postulati essenziali.

Qual è la posizione di Benedetto Croce su questo problema?

Il 24 maggio 1929, parlando nel Senato, Croce affermò che oltre a chi accettava il Concordato come un buon affare politico secondo il principio che Parigi val bene una messa, vi era in Italia chi considerava l'andare o non andare a messa come infinitamente più importante di Parigi, perché era affare di coscienza. A nome di chi sentiva così Croce dichiarò di non poter dare voto favorevole al Concordato.

Ma oggi?

In una Nota sui partiti e la libertà, datata 14 aprile 1943, che leggiamo in un opuscolo *L'Idea Liberale: contro le confusioni e gl'ibridismi*, Bari, Laterza, 1944, pp. 12-15,<sup>23</sup> Croce insegna che "un solo partito è (...) illiberale"; "questo partito è il cattolico, o clericale"; "la Chiesa (...) nega il principio della libertà"; una conversione liberale dei comunisti è possibile, ma "non è possibile logicamente dei cattolici in quanto clericali, che aspettano gli ordini politici dal Vaticano"; quegli ordini "secondo le contingenze e secondo le convenienze a i fini della Chiesa, possono essere dei pari liberali e illiberali," e "se ora pare che siano della prima qualità, negli anni trascorsi sono stati della seconda e, nessuno dimenticherà mai il predecessore del presente pontefice, che inneggiò all'uomo della Provvidenza privo di pregiudizi liberali," e ripetutamente si vantò di averlo appoggiato mobilitando all'uopo le forze della Chiesa." - Che fare allora?

## Saggi liberali vecchi e nuovi

Garentire alla Chiesa cattolica come a tutte le altre fedi e credenze la massima libertà di affermazione e di propaganda; “non rifiutare, quando non nuoce adoperarle, le eventuali coincidenze degli interessi liberali con le contingenze della politica ecclesiastica”; non mai dimenticare però che la rivendicazione cattolica della libertà “è precaria,” e che quindi occorre “non intermettere mai la vigilanza e la difesa contro questo pericolo.” Concordato, dunque, o non Concordato?

Nel giugno del 1945, durante la crisi che condusse disgraziatamente Parri ad un ufficio di primo ministro, in cui non avrebbe potuto fare di meglio che andarsene al più presto possibile, Croce si oppose alla pretesa dei clerico-democristi di mettere le mani nel ministero dell’Istruzione. Il “principio laico,” egli disse, è un postulato essenziale del partito liberale, perciò il partito stesso “mai poteva cedere su questo punto, anche a rischio di rompere la coalizione dei sei partiti; non mai poteva permettere che il 1945 restasse memorando per questo atto gravissimo di aver lasciato passare, col suo consenso, la presa di possesso del Partito democristiano, cioè della Chiesa Cattolica dalla quale sia pure soltanto idealmente questo partito dipende, del ministero della Pubblica Istruzione (...). Il Partito liberale si sarebbe irrimediabilmente compromesso e il suo presidente, che non poteva dirsi ignaro di questa logica politica e della correlativa storia, si sarebbe personalmente disonorato”<sup>24</sup>. Gli azionisti e i socialisti non legati al carro di Togliatti, che avevano accettato senza ripugnanza il ministro dell’Istruzione clerico-demo-cristo ricevettero da Croce una lezione che fu tutta a onore di Croce e tutta a disonore loro.

Rimarrà Croce incrollabile su questo terreno di intransigenza “laica”? Concordato o non concordato? Il “caro Bergamini” si è dichiarato in favore del Concordato. Ivanoe Bonomi, che Croce, nel discorso al congresso liberale, dichiarò accettabile nell’ovile liberale-puro, si è dichiarato per il Concordato. Togliatti ha ricevuto da Stalin l’ordine di inghiottire il Concordato nella “sfera d’influenza inglese.” Anche dei repubblicani - ne ho rammarico profondo, ma la verità è quello che è - sono disposti a mettere sulla schiena della loro “repubblica qualsivoglia” il basto del Concordato mussoliniano. Bella, immortal, benefica fede ai trionfi avvezza, scrivi anche questo!

Che cosa farà Croce? Sarà portato dalle contingenze del momento ad inghiottire anche lui il Concordato, consolandosi col pensiero che la libertà insommergibile nel “corso spontaneo della storia del mondo” troverà sempre la via di ritornare a galla? La filosofia fu nel Medio Evo l’ancella della teologia; diventò nel Rinascimento la figlia primogenita e prediletta del pensiero libero; ne farà Croce, nel 1946, in Italia, una prostituta della politica clerico-savoiarda? Per il rispetto che noi dobbiamo, e che lui stesso deve, al suo passato, speriamo che ciò non avvenga. Frattanto parli chiaro: sì o no? La fabbrica del buio può andare in filosofia per chi ci si sollazza. In politica ci vogliono idee poche, ma chiare.

### Conclusione

Che cosa è dunque un liberale italiano nel 1946?

Vi sono senza dubbio in Italia dei “liberali” secondo il significato della parola nella lingua inglese. Mi pare di vederne alcuni fra i libertari, i repubblicani, gli azionisti, e quei socialisti-democratici che non vanno come cagnolini dietro a Togliatti. Se Piero Gobetti fosse ancora vivo, sarebbe uno di questi “liberali”: la sua Rivoluzione liberale assaliva fieramente il fascismo dalla sinistra, e non lo fiancheggiava dalla destra come facevano i liberali crociani. Anche Matteotti, Carlo e Nello Rosselli sarebbero “liberali” in questo senso. Ma per evitare equivoci e per rispetto a se stessi, si chiamerebbero repubblicani-democratici, o socialisti-democratici, o liberal-socialisti.



## Saggi liberali vecchi e nuovi

Invece un liberale crociano è un liberale all'italiana. E non è agevole definirlo. In un secolo e mezzo di storia la parola si è imbevuta di tanti significati diversi, che dice troppe cose e quindi non ne dice più nessuna che sia definita. C'è un abisso fra il liberale italiano del 1821, che andava in galera per rivendicare i diritti di libertà contro i governi dispotici, e il liberale italiano del 1946 che protesta indignato contro gli atti di violenza commessi dagli stalinisti, ma guarda dall'altra parte mentre i marinai della San Marco, i paracadutisti della Nembo e le truppe cattoliche polacche ne fanno di tutti i colori. C'è un abisso fra il liberale italiano, che fra il 1848 e il 1870 spazzò via tutti i privilegi del clero cattolico e secolarizzò i territori pontifici nell'Italia centrale, e il liberale italiano del 1946 che va a dissertare su argomenti rugiadosi nelle aule dorate degli "intellettuali" vaticaneschi.

Nell'insieme, se dovessi definire un liberale italiano nel 1946, io dovrei [dire] - col rispetto dovuto a quelle eccezioni che non confermano ma chiariscono la regola, - che è un conservatore il quale gioca continuamente di equivoco fra i parecchi significati con cui la parola "liberale" si è caricata nella lingua italiana attraverso la sua storia:

- 1).oppositore della reazione dispotica e clericale: 1814-1848;
- 2).conservatore del regime monarchico-costituzionale-censitario, ma anticlericale, anticoncordatario e demolitore degli antichi regimi dispotici e chiesastici: 1848-1870;
- 3). conservatore che resiste alla ondata democratica, vi si adatta più lentamente che può, e domanda ai clericali aiuto per resistere: 1871-1920;
- 4).fiancheggiatore del movimento fascista finché questo non disturba i diritti e i privilegi della oligarchia liberale: 1920-1925;
- 5). conservatore che è divenuto antifastista, ma si limita a negare il regime dittatoriale, rinviando all'avvenire ogni discussione su ogni altro problema: 1925-1943;
- 6).conservatore che si dichiara democratico dal momento che anche Badoglio è diventato democratico: 1944-1946;
- 7). conservatore che si fa passare in Inghilterra e in America per "liberale" scambiando il significato italiano e il significato anglo-americano della parola.

Secondo le circostanze politiche e le opportunità polemiche, il liberale italiano, figurino 1946, mette avanti sia l'una sia l'altra delle sue facce. Giano ne aveva due. Il liberale italiano del 1946 ne ha sette come i sette peccati mortali. Egli è un conservatore dello statu quo, che ha cessato di essere anticlericale, e perciò non ha più nulla di comune coi suoi padri o nonni del secolo XIX, ma vuol far credere in Italia e all'estero di rimanere fedele al pensiero dei suoi antenati, e perciò arriva finanche a chiamarsi democratico, ma pur dicendosi pronto, come democratico, ad accettare qualunque più radicale rifacimento politico e sociale, propone che qualsiasi riforma, che vada un po' a fondo, sia rinviata ad un avvenire che non arrivi mai.

Ed ecco un altro di quei periodi che Benedetto Croce usa quando scrive non da storico, ma da... liberale.

Se la mia definizione non va, eccone un'altra che mi arriva calda calda da un mio alunno e carissimo amico americano, che è vissuto in questi ultimi tempi in Italia: "Un liberale italiano - egli mi scrive - è nel 1946 un individuo, più o meno benestante, che ci tiene più ai suoi beni che al suo paese o alla umanità, che è cieco ai problemi della civiltà industriale del secolo ventesimo, per il quale democrazia e peccato originale sono la stessa cosa, e che trema giorno e notte per lo spettro del comunismo. Vuole la proprietà privata, niente vaneggiamenti su movimenti di sinistra e su movimenti operai; vuole la monarchia e un aumento della dotazione di cartucce per i carabinieri; soprattutto vuole che le forze armate straniere continuino ad occupare l'Italia per molto, molto tempo, e magari per sempre "

## Saggi liberali vecchi e nuovi

Quel mio alunno e amico tenne, evidentemente, gli occhi aperti in Italia.

- 
1. Pubblicato nel volume collettivo Benedetto Croce, scritti di G. A. BORGESE, N. CHIAROMONTE, G. LA PIANA, G. SALVEMINI, E. TAGLIACOZZO, Boston Mass., Edizioni "Controcorrente," s.d. (ma 1946), pp. 1-42. Almeno una parte di questo scritto, col titolo Libertà e niente altro nella concezione di Benedetto Croce, deve essere stato ristampato nel corso del 1946 in una non identificata "rivista di Roma"; ed esso provocò un intervento di Benedetto Croce nella "Nuova Stampa" di Torino, 13 dicembre 1946, ora in B. CROCE, Scritti e discorsi politici (1943-1947), vol. II, Bari, Laterza, 1963, pp. 343-46; sul quale a sua volta si veda G. SALVEMINI, Risposta a Croce. Filosofia e politica, in "Controcorrente," 11 gennaio 1947, pp. 3-4. [N.d.C.]
  2. Si vedano su di lui le bellissime pagined i L. SALVATORELLI, Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870, Torino, Einaudi, 1941, pp. 295 sgg.
  3. Girolamo Vitelli insegnava letteratura greca nel R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze, negli anni in cui era studente Salvemini. Cfr. G. SALVEMINI, Una pagina di storia antica, in "Il Ponte", febbraio 1950, p. 123, (N.d.C.)
  4. Virginio Gayda aveva assunto, il 30 maggio 1926, la direzione del "Giornale d'Italia". (N.d.C.)
  5. E. CIONE Benedetto Croce, Milano, 1944, p. 336.
  6. Alessandro Casati (1881-1955), senatore nel 1923, legato a Croce da profonda amicizia, fu ministro della Pubblica Istruzione nel gabinetto Mussolini dal 1° luglio 1924 al 5 gennaio 1925. [N.d.C.] :
  7. C. CORRENTI, L' Austria e la Lombardia, opuscolo pubblicato anonimo nel luglio 1847, ripubblicato in Id., Scritti scelti, a cura di T. Massarani, Roma, Forzani, 1891, vol. I, pp. 501 sgg. C. CATTANEO, L'insurrection de Milan en 1848, Paris, Amyot, 1848; poi in edizione italiana, Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie, Tip. della Svizzera Italiana, Lugano, 1849. [N.d.C.]
  8. Le frasi qui cit., tradotte evidentemente dall'inglese, sono contenute nello scritto Appello ai popoli delle nazioni alleate, richiesto a Croce dal "News Chronicle" di Londra, con un telegramma pervenutogli il 20 dicembre 1943; il testo italiano originale, ora in CROCE Scritti e discorsi politici, cit., vol. I, p. 44, dice: "Ma gli uomini politici, [...] se chiedono che sia allontanata la persona del re e quella affatto insignificante del figlio a lui ubbidiente e che ha partecipato alla sua responsabilità, non intendono mutare la forma istituzionale del regno d'Italia, e perciò vogliono una Reggenza, pel minore principe di Napoli, sperando che intorno al giovinetto re, rampollo dei Savoia, rifioriscano quella fede e quella poesia che tesserono intorno alla casa dei Savoia i nostri padri del Risorgimento." [N.d.C.]
  9. Il settimanale "L'Uomo Qualunque," di intonazione satirico-politica, fu fondato a Roma dal giornalista Guglielmo Giannini nel 1944, e intorno ad esso si iniziò un omonimo movimento politico volto alla sistematica svalutazione di una direzione democratica del governo. [N.d.C.]
  10. I riferimenti di Salvemini al testo del diario di Galeazzo Ciano sono basati sulla edizione in lingua inglese, The Ciano's Diaries: 1939-1943, New York, Doubleday, 1946, che Salvemini recensì in "The Atlantic Monthly," marzo 1946, pp. 163-67. Pertanto tutte le citazioni di Salvemini sono ritradotte dall'inglese. [N.d.C.]
  11. R. G. MASSOCK, Italy from Within, London, Macmillan, 1943, pp. 299-300.
  12. G. BIDDLE, Artist at War, New York, Viking Press, 1944, p. 165
  13. Lo storico Adolfo Omodeo (1889-1946) fu rappresentante del Partito d'azione in seno al C.L.N. napoletano e ministro della Pubblica Istruzione dal 22 aprile al 18 giugno 1944 nel secondo ministero Badoglio. Lo studioso di filosofia Guido De Ruggiero (1888-1948) nel 1943 fu tra i fondatori del Partito d'azione e ministro della Pubblica Istruzione dal 18 giugno al 12 dicembre 1944 nel ministero Bonomi. [N.d.C.]
  14. Il testo di questo scritto ora in CROCE, Scritti e discorsi politici, cit., vol. I, pp. 44-49. [N.d.C.]
  15. È il discorso di chiusura, dal titolo Il Partito liberale, il suo ufficio e le sue relazioni con gli altri partiti, ora in CROCE, Scritti e discorsi politici, cit., vol. I, pp. 119-41. [N.d.C.]
  16. Cfr. ibidem, pp. 124-25. [N.d.C.]
  17. Ibidem, pp. 125-26 [N.d.C.]
  18. Ibidem, 127 [N.d.C.]
  19. È lo scritto La fusione del Partito liberale-democratico nel Partito liberale, datato 8 agosto 1944, ora in CROCE, Scritti e discorsi politici, cit., vol. II, pp. 62-64. Il corsivo è di Salvemini. [N.d.C.]

## Saggi liberali vecchi e nuovi

20. Si tratta della nota risposta di Croce, nella tornata della Consulta del 27 settembre 1945, a un giudizio del presidente del consiglio Ferruccio Parri espresso il giorno prima nella stessa sede. Il testo, con il titolo Rievocazione dell'Italia libera e democratica, è ora in CROCE, Scritti e discorsi politici, cit., vol. II, pp. 199-202. [N.d.C.]

21. Ibidem, p. 200. [N.d.C.]

22. Bernardo Tanucci (1698-1783) partecipò al governo del Regno di Napoli dal 1735 al 1776 adoperandosi energicamente per bandire l'ingerenza ecclesiastica. [N.d.C.]

23. Ora in CROCE, Scritti e discorsi politici, cit., vol. I, pp. 88-91. [N.d.C.]

24. G. ANDREOTTI, Concerto a sei voci. Storia segreta di una crisi, Roma, Ed. della Bussola, 1945, pp. 96-97. [Il documento qui cit. è la lettera di B. Croce ad Alcide De Gasperi in data 20 giugno 1945, ora in CROCE, Scritti e discorsi politici, cit., vol. II, pp. 231-34. Sulla base di questo testo si sono corrette alcune imprecisioni contenute nella citazione di Salvemini: N.d.C.]